

maggio 2004

IC

Italia Caritas



SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE ARTICOLO 2, COMMA 20/C, LEGGE 662/96, FILIALE DI ROMA

LA CARITAS E LA SFIDA DEL MICROCREDITO

CRESCERE A PICCOLI PRESTITI

**ARMI & AFFARI UN COMMERCIO DA METTERE SOTTO CONTROLLO
KOSOVO CONVIVENZA NEL MIRINO. MA NON IMPOSSIBILE
MEDIO ORIENTE EBREI E ARABI? SEPARATI, E TUTTI PIÙ POVERI**



IN COPERTINA
Donne con la loro merce
in un mercato africano:
il microcredito incoraggia
doti individuali
e reti comunitarie
 foto archivio Etimos



editoriale di Vittorio Nozza	
SCEGLIAMO DI LIMITARCI PER DARE UN FUTURO AL CREATO	3
parola e parole di Giovanni Salvini	
CORRE IL CAVALLO ROSSO, CHI RESISTERÀ ALLA GUERRA?	4
nazionale	
ARMI, UN BUON AFFARE: CHI CONTROLLA I TRAFFICI?	6
di Pietro Gava	
dall'altro mondo di Antonio Ricci	12
UNA RETE PER MISURARE POVERTÀ NON VIRTUALI	13
di Marco Iazzolino	
database di Renato Marinaro	16
LE POLITICHE SOCIALI? UN LUSSO, IN TEMPI DI CRISI...	17
di Marco Toti	
VERDE CARITAS, COME TI CURO LA NATURA	20
di Pietro Gava e Giancarlo Perego	
contrappunto di Domenico Rosati	22
progetti MICROCREDITO	24
internazionale	
STRATEGIA MICROCREDITO, LO SVILUPPO TRASPARENTE	26
di Francesco Meneghetti	
I VIAGGI DI MAMÀ CELESTE, CHE CRESCE I FIGLI A CARBONE	29
di Cecilia Graiff	
casa comune di Gianni Borsa	30
LA POVERTÀ? ARABI ED EBREI SONO SULLA STESSA BARCA	31
di Davide Bernocchi	
conflitti dimenticati di Paolo Beccegato	35
CONVIVENZA NEL MIRINO, CHI HA RIACCESSO I BALCANI?	36
di Fabrizio Cavalletti	
contrappunto di Alberto Bobbio	39
agenda territori	40
villaggio globale	43
ritratto d'autore di Gianfranco Ravasi	
L'AMICO DELLE MIE DOMENICHE CANTAVA LA FEDE OGNI GIORNO	47



Mensile della Caritas Italiana
 Organismo Pastorale della Cei
 viale F. Baldelli, 41
 00146 Roma
 www.caritasitaliana.it
 email:
 italiacaritas@caritasitaliana.it

Italia Caritas

direttore
 Don Vittorio Nozza

direttore responsabile
 Ferruccio Ferrante

in redazione
 Danilo Angelelli, Paolo Beccegato, Paolo Brivio,
 Giuseppe Dardes, Marco Iazzolino,
 Renato Marinaro, Francesco Marsico,
 Francesco Meloni, Giancarlo Perego,
 Roberto Rambaldi, Domenico Rosati

progetto grafico e impaginazione
 Francesco Camagna (francesco@camagna.it)
 Simona Corvaia (simona.corvaia@fastwebnet.it)

stampa
 Omnimedia
 via del Policlino, 131 - 00161 Roma

sede legale
 viale F. Baldelli, 41 - 00146 Roma
 tel. 06 541921 (centralino)
 06 54192226-7-77 (redazione)

offerte
 Paola Bandini (pbandini@caritasitaliana.it)
 tel. 06 54192205

inserimenti e modifiche nominativi
richiesta copie arretrate
 Marina Olimpieri (molimpieri@caritasitaliana.it)
 tel. 06 54192202

spedizione
 in abbonamento postale
 Articolo 2 - comma 20/c legge 662/96
 Filiale di Roma
 Autorizzazione numero 12478
 dell'8/2/1969 Tribunale di Roma

Chiuso in redazione il 23/4/2004

AVVISO AI LETTORI

Per ricevere Italia Caritas per un anno occorre versare un contributo alle spese di realizzazione di almeno 15 euro (causale "contributo Italia Caritas").
Le persone che effettuano offerte in favore dei paesi in via di sviluppo o a sostegno di iniziative umanitarie a favore di popolazioni colpite (in Italia o all'estero) da calamità naturali o da altri eventi straordinari, possono conservare la ricevuta, sia postale che bancaria, della loro offerta, come previsto dall'articolo 138, comma 14 della legge 388/2000 e dall'articolo 27 della legge 133/1999: in questo modo potranno detrarre l'offerta in occasione della successiva dichiarazione dei redditi. Per le offerte a mezzo bonifico, l'estratto conto ha valore di ricevuta; per quelle con carta di credito va abbinato alla copia della richiesta di addebito. La Caritas Italiana, su autorizzazione della Cei, può trattenere fino al massimo del 5% sulle offerte per coprire i costi di organizzazione, funzionamento e sensibilizzazione.
Le offerte vanno inoltrate a Caritas Italiana tramite:
 • Conto Corrente Postale n. 347013
 • Banca Popolare Etica, Piazzetta Forzaté, 2 Padova
 Iban: IT23 S050 1812 1000 0000 0011 113
 Bic: CCRTIT2T84A
 • Banca Intesa, Agenzia Rm P.le Gregorio VII
 Iban: IT20 D030 6905 0320 0001 0080 707
 Bic: BCITITMM700
 • Cartasi e Diners, telefonando al n. 06/541921, orario d'ufficio.



SCEGLIAMO DI LIMITARCI PER DARE UN FUTURO AL CREATO

“L’attesa, che l’umanità va coltivando tra tante ingiustizie e sofferenze, è quella di una nuova civiltà all’insegna della libertà, della giustizia, della pace e della salvaguardia del creato” (Giovanni Paolo II, Toronto 2002). È Dio stesso, ci ricorda il papa, che ci affida il compito difficile ed esaltante di edificare la civiltà dell’amore, di inscrivere la città di Dio nella città dell’uomo. E non c’è dubbio che l’etica dell’ambiente è oggi uno dei temi dominanti. “Il Prometeo irresistibilmente scatenato,

al quale la scienza conferisce forze senza precedenti e l’economia impone un impulso incessante, esige un’etica che, mediante autorestrizioni, impedisca alla sua potenza di diventare una sventura per l’uomo”, ricorda un noto filosofo contemporaneo, Hans Jonas (“Il principio di responsabilità”, 1979).

La tutela dell’ambiente ha un prezzo, che va ponderato perché lo dovrà pagare la comunità civile nel suo complesso. Occorre perciò che l’opinione pubblica sia ben istruita e convinta a proposito di tale prezzo e sia insieme, anzi ancora prima, istruita a proposito della consistenza e del valore del bene corrispondente, per cui vale la pena pagare. Bisogna promuovere la coscienza dei costi esigiti dalla tutela dell’ambiente. Senza dimenticare che anche il suo degrado costante ha costi drammatici, distribuiti confusamente su tutti. Il cristiano, con gli altri uomini, è chiamato ad assumere responsabilità e valori di un destino diventato comune.

■ **Responsabilità.** È l’atteggiamento del farsi carico di tutte le conseguenze delle proprie decisioni. Presenti e future, locali e planetarie, sempre più inscindibilmente e palesemente intrecciate come pace-guerra, squilibri economici e ambiente. Coltivare una matura personalità responsabile non è solo interesse e compito dell’individuo; è pure interesse della società. Perciò in un certo senso è una cura e un

editoriale

di Vittorio Nozza



compito politico. La maturazione di tale personalità non è automatica; piuttosto, richiede una costante opera di formazione e di educazione, e anche condizioni sociali e politiche che la rendano possibile.

■ **Valore.** Se si riconosce la realtà esistente, il mondo intero come un creato, occorre riconoscere che esso ha obiettivamente un senso o un valore. È, originariamente, un cosmo che contiene un ordine, cioè un disegno plausibile e rivelatore di una “intenzione buona”. L’occhio contemplativo biblico vede il mondo come una casa amorevolmente preparata da Dio per l’uomo (“...vide che era cosa buona”). In tutto ciò si riconosce una differenza essenziale tra l’uomo e il resto del creato; lui è il destinatario privilegiato, e solo a lui è dato il compito dell’amore e della cura del creato. Siamo dunque chiamati ad alcuni atteggiamenti per pensare, progettare e promuovere:

■ **il rispetto verso l’ambiente:** occorre custodire le possibilità che il Creatore vi ha immesso e da cui l’intervento umano procede;

■ **la moderazione e l’essenzialità:** richieste dalle esigenze del bene comune dell’intera umanità e in particolare dalla preoccupazione per i paesi più poveri;

■ **l’attenzione alla qualità della vita:** l’intervento dell’uomo dev’essere rispettoso dell’ambiente naturale, ma pure dell’ambiente vitale quotidiano (città, territori, luoghi ordinari della vita);

■ **le decisioni e le scelte dei singoli e della comunità:** dobbiamo educarci a uno stile di vita più sobrio, più attento all’uso di certi beni, più preoccupato per gli sprechi e gli eccessi del consumismo. E se necessario dovremo assumere eventuali limitazioni o sovraccosti, finalizzati a valori generali superiori.

Una nuova civiltà esige un’etica dell’autorestrizione. Consapevole dei prezzi da pagare, ma anche dei costi prodotti dal degrado dell’ambiente. Al cristiano spetta la responsabilità di un destino diventato comune

CORRE IL CAVALLO ROSSO, CHI RESISTERÀ ALLA GUERRA?

Un cavallo rosso fuoco (Ap 6,4)

Ll cavallo del secondo sigillo dell'Apocalisse rappresenta la guerra. "A colui che lo cavalcava fu dato potere di togliere la pace dalla terra perché si sgozzassero a vicenda". È sotto il segno e nello stile di questa bestia maledetta che flagella la terra coi propri zoccoli furiosi che si ritrovano lungo tutta la storia quegli innumerevoli uomini, e sempre più anche donne, che sono caduti sotto la suggestione che li porta a "sgozzarsi a vicenda".

La figura rappresenta la logica autodistruttiva e disumana della guerra. L'abitudine alla visione di scene di estrema violenza, che ogni giorno affollano i nostri occhi e – che ce ne accorgiamo o meno – la nostra memoria, tenderebbe a renderci insensibili alla dimensione più elementare e innegabile dell'evento-guerra: l'orrore. La guerra, nella realtà, non esiste che così: orribile. Ed è curioso che questo orrore, per essere richiamato in tutto il suo vivido raccapriccio, abbia bisogno di farsi sentire vicino a noi, magari prendendo a pretesto il fatto che la vittima di turno abbia la stessa nostra nazionalità.

È singolare che per muovere la pietà, e soprattutto lo sdegno, ci vogliano vittime italiane. Come se gli altri uomini e le altre donne che ogni giorno sono schiacciati da questa macchina inesorabile che è la guerra ci fossero estranei e lontani. Sono uomini e donne come noi, padri, madri, comunque figli, mariti mogli, innamorati, amici e sempre sicuramente persone con affetti, desideri, paure, gioie e fatiche come le nostre. E il cavallo rosso fuoco corre.

Vittoria, e ancora vittoria

Ma il primo cavallo non corre da solo. Corre sospinto e inseguito dagli altri tre cavalli apocalittici. Anzitutto il cavallo bianco, che si proietta in avanti di vittoria in vittoria, trascinandosi sotto i suoi zoccoli ogni ostacolo e ogni rivale. È

Conflitti, progresso e consumo sfrenati, infine la morte: l'Apocalisse descrive, nelle figure di quattro cavalcature focose, questo inizio di millennio. Ma il cristiano è chiamato a una risposta: la veste bianca del martirio

il cavallo di colui che "uscì vittorioso per vincere ancora". Molte letture, attraverso i secoli, hanno cercato di dare un volto simbolico a questo primo cavallo. Forse oggi, dal nostro punto di vista, è più facile svelare questa identità: il cavallo che può solo vincere, e vincere sempre di più, pare l'immagine più reale di un mondo (o di una piccola porzione di esso) che si lancia in un progresso senza limiti, alla ricerca di un benessere illogico e illimitato, in una *escalation* senza fine, un accaparramento smodato di tutto ciò che esiste, come la corsa di una gigantesca cavalletta che tutto consuma e distrugge.

È chiaro che questa logica del possesso e della vittoria prepotente vive di guerra e con violenza falcia ogni resistenza, imponendo a tutta la terra la logica del più forte. Anche grazie ai buoni uffici del terzo cavallo. Alla rottura del terzo sigillo viene infatti evocato un cavallo nero, montato

L'APOCALISSE
La morte sopra il suo cavallo in una incisione di Gustave Doré



da un cavaliere che come arma non ha né arco né spada, ma una bilancia e come grido di guerra uno slogan commerciale: «Una misura di grano per un danaro e tre misure d'orzo per un danaro! Olio e vino non siano sprecati».

Alcuni commentatori lo identificano con il mercato nero, tragica conseguenza di ogni guerra convenzionale. Oggi potremmo senza dubbio identificarlo con l'ipertrofia della logica di mercato, per cui tutto è diventato merce comprabile e vendibile, soprattutto la persona umana. È nero il cavallo che vende tutto a chi tutto è costretto violentemente a consumare. È nero in contrasto al bianco del secondo cavallo, di cui rappresenta l'ombra nitida e fredda: a una logica di consumo senza limiti corrisponde una logica di compravendita dell'uomo, che alla fine arriva a consumare se stesso nella propria bramosia ormai diventata inarrestabile.



Venti di violenza percorrono il mondo. Ma non siamo chiamati alla guerra santa, al predominio sui fratelli. Bensì a dare la vita: per tutti, non contro qualcuno



Dietro ai primi, sfrenati e tragici cavalli, trotterella infine il cavallo verde della morte, unico sconsolato epilogo a questa grande abbuffata senza ritegno né gusto, in cui l'uomo, come certi squali che quando perdono sangue iniziano a mordere le proprie ferite, finisce per mangiare se stesso.

La pazienza degli uomini nuovi

Quale risposta offre la Parola di Dio a questa deriva orrenda della storia? L'Apocalisse rivela l'unica risposta possibile. Quella del martirio, della veste bianca di coloro che non sono morti nelle guerre per il predominio sui loro fratelli, ma nella grande battaglia della fede, immolati a causa della parola di Dio e della testimonianza. A questi uomini nuovi si chiede pazienza, la pazienza di attendere altri compagni di servizio che diano la loro vita, finché l'Agnello stesso riprenda in mano la storia facendo giustizia definitivamente.

Si tratta di una chiave di lettura forte e chiara per noi cristiani, esposti ai venti di guerra che percorrono il mondo con foga incalzante in questo inizio di millennio. Ma non siamo di fronte alla chiamata alla guerra santa. Al contrario, veniamo chiamati a essere diversi, perché capaci di dare la vita ma non contro qualcuno, bensì per tutti, ricordando al mondo con la nostra stessa vita - e forse con la morte - che ogni uomo è venuto nel mondo come immagine e somiglianza del Dio vivente. E che, come tale, non deve essere offeso, né ridotto a cosa da comprare o da vendere, e tantomeno da sfruttare.

ARMI, UN BUON AFFARE: CHI CONTROLLA I TRAFFICI?

di **Pietro Gava**

Uno dei più importanti saloni a livello internazionale nel campo degli armamenti aeronautici e spaziali si svolge ogni due anni a Farnborough, una cittadina nel sud dell'Inghilterra. Il luogo è famoso dai tempi della prima guerra mondiale per la produzione di aerei militari. Il posto ideale, insomma, per trovare un accordo sulla produzione e il commercio di armi. Nel 2000, sul finire di luglio, nei giorni della fiera, Regno Unito, Francia, Germania, Italia, Spagna e Svezia hanno firmato a Farnborough un trattato per favorire l'industria bellica europea. L'accordo prevedeva misure per agevolare le esportazioni e la cooperazione nella ricerca: in sostanza, tracciava una strada per far nascere multinazionali in grado di competere con i grandi produttori Usa.

L'anno scorso, a giugno, dopo mesi di serrato confronto in parlamento e con la società civile, l'Italia ha ratificato il trattato e ha modificato la 185/90, la legge sulla trasparenza e il controllo del commercio di armi. Per circa un ventennio, dagli anni '70 alla fine degli anni '80, l'Italia aveva rifornito paesi in guerra tra loro, il Sudafrica dell'*apartheid* e molti paesi poveri.

Con la 185, nel luglio 1990, il parlamento aveva vietato di esportare armi in paesi in stato di conflitto, responsabili di violazioni dei diritti umani e in stati poveri disposti a spendere cifre sconosciute per la difesa. Inoltre, vennero stabilite norme molto avanzate sulla trasparenza dei mercati.

Le industrie militari hanno criticato la normativa sin dall'inizio. Con le modifiche apportate nel giugno

2003, hanno ottenuto semplificazioni procedurali, riduzioni dei controlli e "la licenza globale di progetto", cioè la possibilità di coproduzioni internazionali di materiale di armamento con tutti i paesi Nato e Ue, mentre gli accordi di Farnborough consentivano il nuovo tipo di licenza solo tra i sei firmatari. L'estensione permette di collaborare con paesi che hanno legislazione permissiva e scarsi controlli sul commercio di armi. Ciò accresce di molto il rischio di vendite pericolose e rende più difficile capire a chi vada davvero a finire il materiale bellico.



ARCHIVIO "MOSAICO DI PACE"

PRINCIPALI ACQUIRENTI DI ARMI ITALIANE

[dati in milioni di euro]

Grecia	248
Malasya	166
Cina	127
Arabia Saudita	109
Francia	88
Pakistan	69,5
Polonia	49

Fonte: Relazione presidenza del consiglio sul controllo dell'esportazione 2003

MAGGIORI DITTE ITALIANE ESPORTATRICI

[ordini ricevuti in milioni di euro]

Galileo Avionica	286
Alenia Aeronautica	259
Oto Melara	126
Whitehead Alenia	
Sistemi Subacquei	98
Microtecnica	87,5

Fonte: Relazione presidenza del consiglio sul controllo dell'esportazione 2003

L'anno scorso il parlamento ha modificato la 185. E l'export italiano è subito cresciuto:

+ 39% il valore delle autorizzazioni,

+ 29% quello delle esportazioni.

La società civile si organizza: nasce la rete ControllArmi

Armi ai terroristi. E ai comunisti

La nuova legge "funziona". Nel 2003 è aumentato l'export italiano di armamenti: il ministero degli esteri ha rilasciato 609 autorizzazioni per esportazioni definitive, per un valore di circa 1 miliardo 282 milioni di euro (circa 2.500 miliardi delle vecchie lire), con un incremento del 39,36% rispetto ai circa 920 milioni di euro del 2002. Il valore del materiale effettivamente esportato ammonta a circa 630 milioni (circa 1.200 miliardi delle vecchie lire), a fronte dei 487 del 2002, con un aumento di circa il 29% (le autorizzazioni concesse rappresentano le commesse dell'industria italiana della difesa, ma l'esecuzione dei contratti può avvenire su base pluriennale, quindi non c'è coincidenza nello stesso periodo tra ciò che viene ordinato e ciò che viene spedito).

I dati sono attestati dall'ultima relazione trasmessa dalla presidenza del consiglio al parlamento sulle operazioni autorizzate e svolte in materia di esportazione, importazione e transito dei materiali di armamento e dei prodotti ad alta tecnologia. Ne risulta che vendiamo strumenti bellici a paesi accusati di sostenere il terrori-

simo, come la Siria, a paesi in conflitto tra loro, come India e Pakistan, e persino a stati guidati da partiti comunisti autoritari, come la Repubblica Popolare Cinese, nonostante sia in vigore dal 1989 l'embargo Ue verso il grande paese asiatico, a causa delle continue violazioni dei diritti umani da parte delle autorità di Pechino.

Le banche italiane non si lasciano sfuggire l'affare. Bnl, San Paolo Imi, Capitalia e altri istituti di credito favoriscono il commercio di armi. Guadagnano bene, molto bene. Nell'ambito delle attività delle banche, nel 2003 sono state concesse 707 autorizzazioni per lo svolgimento di transazioni relative a esportazioni e importazioni sia temporanee che definitive, pari a un valore di poco superiore a 1 miliardo 155 milioni di euro, con un aumento del 50% rispetto al 2002. Inoltre,

sono state autorizzate operazioni di intermediazione per un totale di circa 42 milioni e mezzo di euro.

Mobilitazioni per la trasparenza

Associazioni laiche e cattoliche sono impegnate da molto tempo nella denuncia degli effetti disastrosi del commercio di armi sulla vita di migliaia di persone. E non si sono

**NO AI MERCATI
DI MORTE
Manifestazione
contro
il commercio
di armi leggere,
in occasione
di una fiera
di settore**

arrese dopo la revisione della legge 185/90. Il 1° marzo scorso attivisti di Rete Lilliput, Attac, Pax Christi e altri gruppi si sono dati appuntamento davanti alle filiali di Banca Intesa di varie città italiane, per il lancio della campagna "MancaIntesa": volantini per informare cittadini e correntisti di Banca Intesa sulle operazioni del primo gruppo bancario italiano, che in passato ha favorito la vendita di materiale bellico ed è coinvolto nel finanziamento di grandi e discussi oleodotti.

La campagna ha chiesto alla banca di uscire dal commercio di armi, di dotarsi di linee guida trasparenti e vincolanti per valutare gli impatti sociali, ambientali e sui diritti umani dei propri finanziamenti e di garantire maggiore trasparenza nell'informazione a clienti e cittadini. Il

18 marzo Banca Intesa ha comunicato, come due anni fa aveva fatto UniCredit Banca (che continua a comparire nella relazione governativa, ma per effetto - spiegano i suoi dirigenti - di operazioni pluriennali del passato), "la decisione di sospendere la partecipazione a operazioni finanziarie che riguardano l'esportazione, l'importazione e il transito di armi e sistema di arma, che rientrano nei casi previsti dalle legge 185/1990". L'istituto guidato da Corrado Passera si è riservato di valutare operazioni che riguardino operazioni di *peacekeeping* o l'attività di forze dell'ordine e militari di paesi Ue e Nato, impegnandosi a renderle pubbliche qualora decidesse di appoggiarle. «È una buona notizia, anche in termini di trasparenza, ma c'è ancora molto da fare sulla strada di una maggiore re-

sponsabilità - commenta Andrea Baranes, esponente di MancaIntesa -. Anche perché le guerre e i conflitti non dipendono solo dal commercio di armi. Non vogliamo vedere nei prossimi mesi lo scoppio di una nuova guerra per il controllo del petrolio. Se dovesse succedere, la responsabilità dovrebbe ricadere anche su chi ha deciso di finanziare la realizzazione di oleodotti in territori con popolazioni martoriate da conflitti etnici e forti tensioni sociali».

Il giorno dopo le comunicazioni di Banca Intesa, il 19 marzo, è nata a Roma "ControllArmi - Rete italiana per il disarmo" (www.disarmo.org). Dopo l'esperienza delle campagne "Per la messa al bando delle mine", "Contro le banche armate" e "Contro i mercanti di armi", quest'ultima iniziativa intende costituire un soggetto attivo in ma-

niera stabile sui temi del disarmo e del controllo degli armamenti, in opposizione alle modifiche legislative alla 185. La nuova campagna ha già raccolto l'adesione di molte sigle della società civile italiana. «Saranno due i binari principali del nostro impegno: la ricerca e la mobilitazione - dichiara Francesco Vignarca, membro della segreteria di ControllArmi -. La nostra attenzione si concentrerà in modo prioritario sul controllo e la regolamentazione delle armi leggere, di cui l'Italia è il quarto produttore mondiale, e sulla denuncia della mancanza di leggi per fermare i pericolosi traffici dei mediatori nel commercio di armi internazionale». "Tieni d'occhio le armi!", recita lo slogan della rete: l'impegno per un mondo di pace non può tradire questo imperativo. 

«Vogliamo ascoltare la società, decideremo caso per caso»

Banca Intesa rinuncia alle transazioni permesse dalla 185: «Ci interessa la coesione sociale, non solo la competitività». Ma seguirà alcune operazioni

In coincidenza con la Giornata mondiale della pace, il 18 marzo, Banca Intesa ha deciso di sospendere la partecipazione a operazioni finanziarie consentite dalla legge 185/90. Valter Serrentino si occupa - su mandato di Corrado Passera, amministratore delegato di Banca Intesa - delle politiche di responsabilità sociale e ambientale del maggior gruppo bancario italiano.

Niente affari con le armi: perché Banca Intesa gira pagina?

La responsabilità sociale e ambientale non è una funzione separata dal resto delle attività della banca. È importante che tutte le strutture dell'istituto operino in modo coerente, con l'obiettivo di compiere azioni in campo sociale e ambientale utili per l'intera società italiana. Vogliamo rafforzare competitività e relazioni con i clienti, ma anche la coesione sociale.

Dunque, aspirate al titolo di banca "non armata"...

La trasparenza è un tratto irrinunciabile di una banca "non armata", e oggi è una dimensione da tutelare ancora di più, alla luce dei disastri finanziari dell'ultimo anno. Abbiamo dunque deciso di interrompere le operazioni finan-

ziarie relative al commercio delle armi, con qualche eccezione. Valuteremo caso per caso le eventuali operazioni da appoggiare, in particolare la fornitura di armi alle forze dell'ordine di paesi democratici e membri dell'Unione Europea, oppure a organismi internazionali impegnati in missioni di *peacekeeping*. In questi casi, comunicheremo attraverso il nostro sito internet gli impegni assunti.

Finzierete azioni di polizia internazionale adottate senza risoluzioni Onu?

Una banca non fa politica estera. Decideremo al momento, in ordine alla situazione concreta. Le condizioni geopolitiche, il ruolo delle istituzioni internazionali e la situazione economica sono fattori assai complessi da definire a priori.

Perché Banca Intesa rinuncia a transazioni ammesse dalla legge?

Per accogliere un'esigenza espressa da ampi e diversificati settori dell'opinione pubblica, che fanno riferimento a istanze etiche sia laiche che religiose.

In cosa consiste la "impronta sociale" di cui parla il vostro amministratore delegato?

Lo sviluppo sostenibile è uno dei nostri principi-gui-



INFANZIA CON IL FUCILE
Un bambino-soldato della Sierra Leone: il commercio d'armi alimenta situazioni illegali e crimini contro l'umanità

testimonianze di associazioni laiche ci spingono a riflettere sul nostro operato. Non siamo chiusi in una fortezza, siamo attenti allo sviluppo e alla crescita di nuove domande in seno alla società.


In milioni di euro, a quanto rinunciate?

Non quantifico, è troppo difficile prevedere. Non è possibile dire quante operazioni effettueremo e quante ne rifiuteremo, dipende da troppe variabili. Penso che una richiesta di fornitura di armi a scopo difensivo, per esempio radar in postazione fissa, potrebbe non essere incoerente con lo spirito di "banca non armata". Ripeto: decideremo caso per caso.

La vostra scelta influenzerà il comportamento di altre banche?

Non lo so, non è un nostro obiettivo. Certo, saremo lieti se altri istituti sposteranno la nostra scelta in completa autonomia. Non ci sono buoni e cattivi; noi ci impegniamo per costruire una maggiore coesione sociale e confrontarci con alcune istanze ci sembra un buon modo per farlo.

Ci sarà un tavolo con MancaIntesa per definire un codice di condotta e valutare l'impatto sociale e ambientale dei finanziamenti realizzati?

Ci sono contatti frequenti, non so se arriveremo a forme di collegamento stabili. Siamo pronti al dialogo, ad ascoltare e a valutare le compatibilità ambientali e umane dei nostri finanziamenti, anche sulla base delle informazioni che la società civile ci saprà fornire. 

da, vogliamo che il nostro lavoro sia coerente con le regole internazionali in materia di ambiente e tutela dei diritti umani.

Favorireste operazioni che riguardano la Cina?

Il mondo di oggi ha scenari in rapidissima evoluzione, più che fare nomi di paesi preferiamo dimostrare coerenza ai principi che abbiamo scelto.

Avete ricevuto altre pressioni oltre a quelle della campagna MancaIntesa?

Non le definirei pressioni, ma sensibilità presenti nella società. Da autorità religiose come il papa e i vescovi ascoltiamo l'invito a impegnarci per costruire la pace. E le

Mentre Brescia cambia volto Opal osserva le "leggere"

Anche la Caritas diocesana e altre realtà ecclesiali nel nuovo Osservatorio, che analizza scientificamente produzione e commercio delle armi

Talvolta le città cambiano volto. E con esso identità, storia e destino. Brescia, grazie alle sue acciaierie, era nota in Italia come "città del tondino": oggi la sua economia si "terziarizza" sempre più, mentre territorio ed enti locali coltivano una vocazione al turismo, all'arte e alla cultura come alternative di crescita postindustriale.

Importanti mutamenti hanno interessato anche le fabbriche di armi tradizionalmente attive nel bresciano (la Beretta di Gardone Valrompia già nel 1526 lavorava per la Serenissima Repubblica di Venezia). L'industria armiera lombarda è un quinto di quella nazionale; Varese ha il 72% degli occupati lombardi nel settore, Milano arriva al 19% e Brescia si colloca al terzo posto con l'8%, distinguendosi per la produzione di armi leggere. Processi di internazionalizzazione e diversificazioni produttive sono le risposte messe in campo dalle aziende, dopo la crisi degli anni Novanta, per assicurare rinnovata competitività al comparto, come dimostra la fiera internazionale di armi sportive e da caccia (Exa), che ogni anno in aprile si tiene proprio a Brescia.

Un'analisi dettagliata delle dinamiche industriali e commerciali è stata recentemente presentata nel libro, a cura di Michele Brunelli, *Produzione e commercio delle armi. Industria militare e politiche per la difesa* (Emi, Bologna 2003, 288 pagine, 14 euro). Il volume è stato voluto dalle associazioni che aderiscono alla Consulta della pace del comune di Brescia e rappresenta la prima uscita pubblica di Opal (Osservatorio permanente sulle armi leggere, www.opalbrescia.it), organismo nato spontaneamente a inizio 2002 e poi costituito in associazione dai rappresentanti della consulta comunale, insieme a commissione Giustizia e Pace della diocesi di Brescia, gruppo Armi e Disarmo dell'Università Cattolica, Brescia Social Forum, Centro saveriano di animazione missionaria, missionari Comboniani, Pax Christi e Rete di Lilliput.

Anche la Caritas diocesana, che partecipa ai lavori della consulta, segue con attenzione il cammino di Opal. «La costituzione di un Osservatorio permanente con sede a Brescia è un dato significativo - affermano don Umberto Dell'Aversana, vicedirettore Caritas, e don Ruggero

di **Giorgio Grazioli**

ITALIA TRA I PRIMI PRODUTTORI
Il nostro paese, e la provincia di Brescia, sono ai vertici della produzione di armi leggere



Zani, della commissione Giustizia e Pace - perchè la nostra provincia è a suo modo una capitale produttiva delle armi leggere e di piccolo calibro, con circa il 90% della quota di mercato nazionale. E questo è un tipo di armi di cui l'Italia è tra i primi produttori al mondo».

Spessore scientifico

Il tema è complesso e necessita di conoscenze; non è detto - per esempio - che queste armi alimentino guerre. Il punto è il controllo della loro circolazione. Opal si propone di offrire alla società civile una formazione di

«Il principio del minor male, che ha fatto crollare le vendite»

Sei paesi africani mi hanno espulso e la Serbia di Milosevic mi ha dichiarato "persona non grata". La motivazione, sempre la stessa: la mia opzione a favore della giustizia e contro la guerra. Il mio insegnamento sull'illiceità, in base alla teologia morale, della produzione, vendita, acquisto e uso delle armi diventava un'accusa intollerabile per chi deteneva il potere in quelle terre. Così nel 1978 il Burundi mi ingiunse di lasciare il paese entro 48 ore, pena il rischio della fucilazione, e fece ratificare l'espulsione anche dal Ruanda e dall'allora Zaire.

In seguito a quelle espulsioni il grande teologo morale Bernard Häring mi chiamò all'Accademia Alfonsiana dell'Università del Laterano, su una cattedra pensata, tra l'altro, per dare fondamento alle idee-forza dell'attuale teologia morale: l'amore verso tutti, compresi i nemici; la scelta della nonviolenza; l'immoralità della guerra; la necessità per la Chiesa di una vigilanza continua su questi temi solo in apparenza lontani dalla pastorale quotidiana; il dovere per il cristiano di occuparsi degli effetti del commercio delle armi.

Dalla seconda metà del Novecento la Chiesa ha sviluppato una profonda riflessione e conseguenti iniziative su problemi risolti, in passato, da rapidi *excursus* di poche pagine a commento del quinto comandamento: "Tu non ucciderai". Provvidenzialmente oggi nella Chiesa, e per suo grande impulso nella società, pace e nonviolenza hanno acquistato un rilievo centrale, che si propone di indicare ai governi scelte di politica interna e

internazionale miranti a prevenire le guerre. A Pio XII, che si era posto il problema se il mondo avesse perso il senso del peccato, rispose Paolo VI, affermando che per le nuove generazioni più grave del peccato legato alla sfera della sessualità era il peccato sociale derivante da alcune strutture di peccato: gli squilibri nel rapporto Nord-Sud e la corsa agli armamenti.

Ma in quale direzione deve muoversi oggi il cristiano che voglia essere coerente con la legge di Cristo, con l'esigenza di conoscere i "segni dei tempi" e con la capacità di conciliare fede e politica? Un esempio, che mi è molto vicino. In occasione dell'approvazione della legge 185/90 sul controllo del commercio delle armi, mio fratello Giancarlo, deputato nonviolento, fu tra i promotori, in parlamento, della proposta, poi diventata legge, di vietare la vendita di armi ai paesi in guerra e a quelli che violano i diritti umani. I pacifisti massimalisti lo accusarono allora di essere diventato complice dei "mercanti di morte", perché quella legge permetteva il commercio delle armi. In effetti quel compromesso graduale ha permesso di far crollare, nel decennio scorso, le vendite di armi italiane nel mondo, tanto che quegli stessi massimalisti sono poi diventati strenui difensori della 185/90. Se da un lato la politica è l'arte del possibile, dall'altro la morale impone di scegliere sulla base del principio del minor male, per evitare che in base a principi perfetti ma astratti non si impediscano danni gravi e si lascino accadere disastri terribili.

Valentino Salvoldi

carattere scientifico circa la produzione, il commercio e gli impieghi delle armi leggere, oltre ad approfondimenti circa l'attività legislativa. Lo statuto non limita il campo di indagine alla Lombardia, ma si riferisce anche al territorio nazionale ed europeo; insieme allo studio e al monitoraggio della situazione esistente, prevede la proposta di percorsi di riconversione industriale delle fabbriche d'armi. «Nostra intenzione - dichiara il presidente, Alessandro Piergentili - è garantire al nascente Osservatorio, che avrà spessore scientifico grazie alla partecipazione degli studiosi dell'Università Cattolica,

autonomia di funzionamento nel tempo e completa indipendenza nella ricerca».

Le aspettative sono dunque elevate. «La conoscenza approfondita è alla base di riflessioni che possono condurre verso un mondo dove le controversie si risolvano in processi di pace - sintetizza il sindaco di Brescia, Paolo Corsini -. Perché il disarmo sia una prospettiva possibile, e affrontabile sul piano economico, bisogna individuare i meccanismi, anche innovativi, per un controllo sempre più trasparente e intelligente della commercializzazione delle armi».

MOLTI GLI INDIGENTI “CLASSICI”, LAVORO E REDDITO INADEGUATI

di **Renato Marinaro** Servizio studi e documentazione Caritas Italiana

Il progetto “Rete nazionale Centri di ascolto - Osservatori delle povertà e delle risorse” ha sviluppato, tra ottobre e dicembre 2003, la seconda fase sperimentale di raccolta dei dati, che ha consentito di elaborare i dati provenienti da **35** Caritas diocesane (su 222) di diverse aree geografiche italiane. I dati si riferiscono a **7.388** persone transitate nei Centri di ascolto diocesani collegati con le rispettive Caritas. Di tali persone sono stati rilevati ed elaborati i principali dati anagrafici. Per circa cinquemila di loro è stato inoltre possibile rilevare ed elaborare anche i dati relativi ai bisogni manifestati, alle richieste espresse e agli interventi effettuati. La grande maggioranza dei dati si riferisce a persone transitate nei Centri di ascolto della regione del centro Italia (quasi il 56% del totale), in massima parte in Toscana (quasi il 40% dei dati complessivi). Pur non trattandosi di un campione statisticamente esaustivo delle persone che si rivolgono ai Centri di ascolto italiani, tuttavia i dati forniscono indicazioni preziose riguardo al tipo di problemi che emergono nei centri, anche perché hanno caratteristiche ricorrenti nelle diverse aree territoriali.


Seconda raccolta sperimentale di dati da parte degli Osservatori che aderiscono al progetto di rete nazionale. Gli stranieri sono quasi il 62% di chi si rivolge ai Centri d'ascolto. Le richieste più frequenti riguardano il vitto

Energie per l'ascolto

I dati più significativi si riferiscono all'età, alla cittadinanza, alla condizione lavorativa e alla condizione abitativa. Nei Centri di ascolto sono transitati prevalentemente giovani e di adulti fino a 50 anni di età (il **76%** del totale). Spicca in particolare la fascia di età tra 20 e 29 anni, che fa registrare un terzo del numero complessivo di persone.

I cittadini stranieri hanno rappresentato il **61,9%** delle persone transitate nei Centri di ascolto. La grande maggioranza delle persone (**59,4%**) è inoltre risultata disoccupata, senza differenze significative (a questo proposito) tra cittadini italiani e stranieri. Le persone senza fissa dimora, infine, sono risultate il **16,1%** del totale.

parte distribuzione di viveri, ma anche di pasti presso mense) e all'ascolto, alle quali i Centri di ascolto hanno risposto (direttamente o indirettamente) in misura molto superiore alla domanda. In particolare, gli operatori dei Centri hanno dedicato molte energie all'ascolto per l'effettiva comprensione dei bisogni, ai fini dell'individuazione degli interventi più appropriati da realizzare (azione classificata come “diagnostica casi”).

Sono dati che confermano le caratteristiche fondamentali del lavoro degli operatori dei Centri di ascolto, attenti alla situazione della persona nel suo complesso, ma allo stesso tempo preoccupati di assicurare il soddisfacimento dei bisogni minimi ed essenziali. 

I dati relativi ai bisogni manifestati dagli utenti dei centri mostrano con grande evidenza che la maggior richiesta di aiuto riguarda persone con problemi di lavoro, di reddito e, sia pure in misura inferiore, di abitazione. Con ogni probabilità si tratta di bisogni in gran parte collegati tra loro, che testimoniano il persistere di una povertà “classica”, dovuta fondamentalmente a mancanza di lavoro.

I Centri di ascolto non sono stati in grado (per loro natura) di soddisfare le richieste di accesso al lavoro, se non in minima parte e presumibilmente in forma indiretta. Hanno invece soddisfatto quasi integralmente le richieste di sussidi economici (soprattutto per acquisto di generi alimentari, spese di alloggio, pagamento di bollette e spese sanitarie) e le richieste relative a beni materiali (riferite quasi esclusivamente a vestiario).

Le richieste più frequenti sono state quelle relative al vitto (in gran

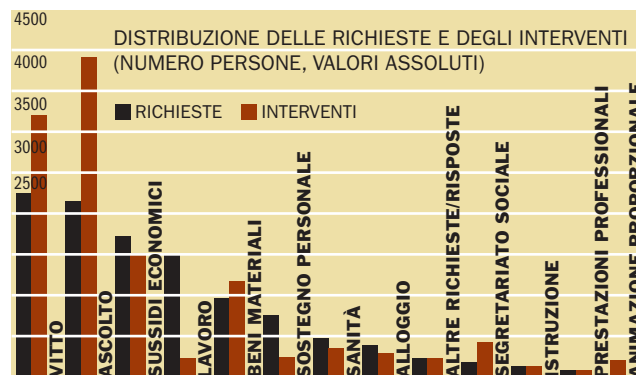
UNA RETE PER MISURARE POVERTÀ NON VIRTUALI

di **Marco Iazzolino**

La fila è lunga. I volti sono stanchi. La speranza è grande. Franco, Marjia, Abdul, Pepe: storie diverse, tutte segnate dalla fatica di vivere. Uno stipendio che non basta più, la ricerca di un'assistenza notturna, la voglia di uscire da un brutto giro, la necessità di riportare in patria la salma di un amico. Un mondo di domande, che quotidianamente bussano alla porta dei Centri di ascolto Caritas, in tutta Italia.

Domande accorate. Registrate con cura da migliaia di volontari, che raccolgono frammenti di emarginazione dura, priva di risposta istituzionale. Gli studi statistici parlano spesso di una povertà che sa di virtuale. Basata sui consumi delle famiglie, sulla capacità di spesa o sulla popolazione ufficialmente residente: il racconto di una povertà che sembra rispondere all'esigenza di tranquillizzare gli animi, insinuando (in qualche modo) l'idea di un povero colpevole della sua condizione. Sul fronte politico pochi, ormai, parlano di un servizio sociale professionale, mentre il più volte annunciato Sistema informativo sociale (Sis) - che avrà, prima o poi, il compito di monitorare il variegato mondo del disagio e dalle risposte istituzionali - è sempre di là da venire. Inoltre la progressiva, e a volte non opportunamente guidata attuazione dell'articolo 117 della Costituzione sta portando a divari sempre più evidenti fra le regioni, riguardo alla promozione di servizi alla persona e ai soggetti in situazione di maggior disagio.

PRIMI DATI
Rete osservatori: nei due grafici di queste pagine, risultati della fase iniziale di sperimentazione



Uno strumento dal basso, per fotografare il disagio che realmente percorre la società italiana. La rete che collega Centri d'ascolto e Osservatori delle povertà Caritas produrrà a ottobre il suo primo rapporto

Una scheda, diciotto informazioni

È nata da queste considerazioni l'idea di promuovere una rete dal basso, espressione del servizio di una comunità ecclesiale che, giorno dopo giorno, cerca di vivere “la scelta degli ultimi”. Così, ad aprile 2003 ha visto la luce la Rete nazionale dei Centri di ascolto e degli Osservatori delle povertà: senza dubbio, una delle sfide più interessanti per il lavoro delle Caritas nei prossimi anni.

L'idea è semplice: mettere in connessione il mondo dei Centri di ascolto (oltre tremila in Italia) e degli Osservatori delle povertà, per permettere alla comunità (*in primis* quella ecclesiale) di poter individuare scenari, priorità, azioni e politiche sociali capaci di contrastare i meccanismi di emarginazione attivi nella società italiana.

Il progetto si propone di fare sistema del prezioso lavoro di incontro che si esprime nelle oltre 20 mila parrocchie e dell'ascolto attento delle persone in stato di di-

saggio condotto nelle 222 diocesi italiane: ne potranno scaturire conoscenze utili a promuovere, a livello regionale e nazionale, uno sguardo organico sui fenomeni di povertà e linee comuni di azione sociale.


I Centri di ascolto e gli Osservatori delle povertà e delle risorse si stanno dotando – qui sta la chiave di volta del progetto, preziosa già ora, ma soprattutto in prospettiva – di uno strumento comune per analizzare i bisogni sociali emergenti e le risposte della comunità ecclesiale. In concreto, si tratta di una scheda per raccogliere dati su

18 ambiti tematici, utile non solo a comprendere le singole domande di aiuto, ma soprattutto i motivi, i tentativi di risposta attuati nel tempo, l'esito conosciuto di tali tentativi.

Viene così sistematizzato un patrimonio prezioso di incontri, storie ed esperienze, che può aiutare a comprendere meglio “un mondo che cambia... non appiattendoci sul presente”, come raccomandano i vescovi italiani negli *Orientamenti pastorali* per il primo decennio del nuovo secolo. E d'altro canto viene affinato un nuo-

vo strumento per dare voce a chi non ne ha, in grado di documentare quanto accade in quasi tutta Italia (i soggetti aderenti alla rete coprono più dell'80% del territorio nazionale), comprese le grandi aree metropolitane ma senza trascurare il tessuto extraurbano, all'interno del quale si giocano le grandi dinamiche di integrazione che conterranno in futuro.

I primi risultati del lavoro di rete stanno emergendo. Le proiezioni sui dati raccolti nei primi mesi parlano di almeno 300 mila incontri mensili nei Centri d'ascolto

italiani: un numero impressionante, dietro il quale stanno percorsi di povertà che rimandano a un tessuto sociale sempre più fragile. Il 17 ottobre sarà presentato il primo dossier nazionale delle povertà costruito a partire dai dati della rete. E il lavoro si intensificherà e lieviterà qualitativamente nei prossimi anni. Anche attraverso questo strumento d'analisi, le Caritas intendono partecipare alla ricerca di nuovi percorsi di cittadinanza sociale. Per non arrendersi alla povertà, e a una cultura che rischia di darla per scontata. 

Un unico sistema di analisi, da Pordenone a Trapani

La fatica di costruire strutture di osservazione locali. E adesso la sfida della rete nazionale. Così le Caritas si attrezzano per “leggere” il disagio

a cura dell'Area nazionale

Nord est - sud ovest. E in mezzo l'Italia. Che ascolta. E osserva. Tra i Centri di ascolto e gli Osservatori delle povertà promossi dalle Caritas diocesane e che aderiscono alla nuova Rete nazionale, vi sono realtà che hanno alle spalle esperienze differenti. Sono storie relativamente recenti, ma già capaci di “radiografare” in maniera attendibile la realtà sociale dei rispettivi territori. E di intercettare forme e storie di povertà, che magari sfuggono alle rilevazioni statistiche ufficiali.

Era il 1994, per esempio, quando a **Pordenone** muoveva i primi passi il Centro di ascolto diocesano. Inizialmente i volontari erano espressione delle Caritas cittadine, poi – nel corso degli anni - il centro è cresciuto, ha cambiato diverse sedi, ha subito vere e proprie metamorfosi.

Dal 16 gennaio 1995, primo giorno d'apertura, migliaia di persone hanno varcato la sua soglia. L'attenzione puntata sui nuovi poveri si è ben presto tradotta nell'incontro con il fenomeno migratorio, ma oggi il centro è punto di riferimento anche per molti italiani, la cui affluenza si fa sempre più significativa. «Siamo consapevoli di non essere chiamati a dare risposte materiali e a trovare soluzioni – dicono i responsabili -, ma a condividere un tratto di strada con chi si trova nel di-

saggio. L'esperienza vissuta in centro di ascolto è un fotogramma nel corso di una vita, ma crediamo nella forza del cambiamento che scaturisce dalle piccole cose fatte con amore».

Ora la sfida per il futuro è «sentirci parte di una rete di soggetti che si sollecitano a vicenda, entrano in relazione, definiscono e completano uno scenario non percepibile con un unico punto di vista». E la rete «cominciamo a costruirla anzitutto fra noi, a partire dai Centri di ascolto presenti nella diocesi, tramite due percorsi formativi che nei prossimi mesi coinvolgeranno tutti i volontari dei centri».


Il laboratorio e l'équipe

In questo cammino capiterà di incrociare la traiettoria, solo geograficamente lontana, del Centro d'ascolto diocesano di **Trapani**, nato nell'ottobre 1998 e già in grado, dopo alcuni mesi, di proporre percorsi formativi per moltiplicare i punti di ascolto nel territorio della diocesi. Così, poco a poco, il Centro di ascolto ha cominciato «a essere considerato - spiegano i responsabili - non più come luogo della delega e delle emergenze, o come strumento distributore di beni e servizi, ma come luogo di conversione del povero alla comunità e viceversa, come laboratorio di trasformazioni culturali, come luogo di



IN ASCOLTO
Centro diocesano a Pordenone. Sopra, i bisogni emersi nella fase sperimentale

ritorio della Caritas di **Piacenza-Bobbio**. Nato circa tre anni fa e costruito su un'équipe di persone con varie competenze, era stato preceduto da un lungo periodo di tirocinio per informatizzare i Centri di ascolto e

mettere a punto un metodo di analisi dei dati. L'Osservatorio ha prodotto rapporti a cadenza annuale, che hanno avuto una notevole risonanza a livello locale, perché capaci di fotografare una realtà di disagio ed esclusione sociale perlopiù sommersa. Negli ultimi due anni è inoltre stata avviata un'ulteriore rilevazione, attraverso un questionario rivolto a tutte le Caritas parrocchiali della diocesi. Nel 2003, tale rilevazione ha inteso definire una mappa dei servizi presenti nel territorio, accompagnata da dati quantitativi sulla presenza delle povertà. «L'impegno 2004 - osservano i responsabili - si focalizza invece sulla dimensione pastorale della carità nelle parrocchie: cerchiamo di raccogliere informazioni su come la carità entra nelle diverse dimensioni della comunità, non ultimo il consiglio pastorale». A ottobre è prevista la presentazione di un nuovo rapporto: percorsi di analisi e studio, che saranno sempre più da condividere all'interno della rete nazionale. La cultura dell'ascoltare e dell'osservare è fatta anche di contributi vicendevoli. 

Un Osservatorio sperimentato è attivo anche nel ter-



SAREMO "INVASI" DA EST? GLI ALLARMI NON SONO FONDATI

di **Antonio Ricci** redazione "Dossier statistico sull'immigrazione"

Sabato 1° maggio 2004: dieci nuovi paesi vanno ufficialmente ad arricchire la composizione dell'Unione Europea. L'allargamento si prospetta come una sfida storica per i cittadini europei e un importante passo verso la riunificazione del continente. In questo percorso si intrecciano motivi ideali e interessi economici: democrazia, sicurezza e ricchezza per tutti i popoli dell'Ue sono gli obiettivi sostanziali verso cui si sta costruendo, a una velocità anche troppo sostenuta, il processo di integrazione politica e socio-economica dei Paesi dell'Europa centro-orientale (generalmente definiti Peco).

Come spesso accade, interessi molteplici e divergenti determinano


processi non lineari, in particolare per quanto riguarda l'acquisizione di una mentalità diversa e di categorie politiche nuove.

Così, mentre l'Unione resta ancora priva di una politica migratoria comune, benché programmata nel Trattato di Amsterdam del 1997, i "vecchi" membri sembrano preoccupati per la liberalizzazione delle frontiere interne con i "nuovi" e annunciano una moratoria dai due ai sette anni prima di aprire effettivamente le frontiere stesse. Poco prima di Pasqua il governo italiano ha scelto una moratoria di due anni: fanno eccezione solo Cipro e Malta, mentre dagli altri otto nuovi membri potranno entrare (dal 1° maggio al 31 dicembre di quest'anno) non più di ventimila persone in totale.

Tale orientamento si basa su un timore: poiché né la disuguaglianza di reddito pro capite, né le differenze di salario sembrano destinate ad annullarsi in breve tempo, si teme che una delle regole costitutive del mercato unico europeo - la liberalizzazione della circolazione dei lavoratori - possa determinare flussi insostenibili per il mercato del lavoro dei Quindici (attuali membri), aumentando la disoccupazione, erodendo i salari e indebolendo lo stato sociale (sanità, pensioni, ecc)

Il 1° maggio debutta l'Unione Europea a venticinque. I vecchi membri annunciano moratorie per l'apertura delle frontiere. Ma i flussi migratori dai nuovi paesi non saranno insostenibili. Anzi, serviranno al mercato del lavoro...

appaiono dunque giustificate; d'altro canto, una più mobile forza lavoro rafforzerà i mercati del lavoro europei.

Queste considerazioni sono solo una rapida sintesi di quanto emerso a Roma il 27 aprile, alla presentazione del volume *Europa: allargamento ad Est e immigrazione*, curato dall'*équipe* che ogni anno compila il Dossier statistico immigrazione della Caritas. Le politiche della Ue, i flussi migratori dall'Europa centro-orientale, la politica nazionale di gestione dei flussi, la questione femminile, le appartenenze religiose e linguistiche, nonché il punto di vista dei testimoni privilegiati sono i principali temi del volume, che si è avvalso della collaborazione di importanti studiosi italiani e stranieri: un ottimo strumento per smontare scenari pessimistici. 

Declino demografico

In realtà già nel corso degli anni Novanta lo scenario migratorio dei Peco aveva assunto connotazioni complesse, senza tuttavia sprigionare flussi di massa. E oggi che la difficile transizione politica e socio-economica è in via di superamento, i rischi sono ancor meno significativi, come hanno dimostrato numerosi studi recenti.

Inoltre si deve considerare che l'Ue è già da molto tempo un'economia aperta, sul cui mercato del lavoro può avere un impatto significativo solo un flusso di lavoratori estremamente consistente: eventualità che nel caso dei Peco è da escludere, anche a causa del declino demografico e dell'invecchiamento delle popolazioni dell'Est. Secondo le Nazioni Unite, restando stabile il tasso di natalità e in assenza di flussi migratori, nel 2050 i Peco vedranno la loro popolazione diminuire di un quinto. Le previsioni che prefigurano migrazioni di massa post-allargamento non

LE POLITICHE SOCIALI? UN LUSO, IN TEMPI DI CRISI...

di **Marco Toti**


Libro bianco, un anno dopo. Il documento sul nuovo welfare all'italiana, presentato oltre un anno fa dal ministero del lavoro e delle politiche sociali, ha cominciato a produrre risultati? In assenza di nuove norme generali per le politiche sociali, il banco di prova è stato rappresentato dalla legge finanziaria 2004.

Riemergono, in questa fase, alcuni nodi insoliti. In particolare si sta manifestando una certa difficoltà nei rapporti tra stato, regioni e autonomie locali relativamente all'attribuzione di fondi. La posta in gioco non è solo la definizione del decreto di riparto delle risorse economiche, ma qualcosa di più. Il conflitto tra ministero dell'economia e regioni sulla destinazione dei fondi previsti nella legge finanziaria dà l'idea di un conflitto istituzionale che continuerà a caratterizzare, nei prossimi tempi, lo scenario italiano. *La querelle* specifica oggi riguarda la destinazione vincolata, secondo il ministero dell'economia, di alcuni fondi per le politiche sociali (lotta alla droga, asili nido, barriere architettoniche, fondi per disabili), che invece secondo le regioni devono essere nella loro piena disponibilità, come garantito verbalmente dal ministro Maroni, alla luce del nuovo assetto istituzionale dopo la riforma del titolo V della Costituzione. Si inserisce, nel caso specifico, anche la polemica delle regioni per l'istituzione del Dipartimento politiche antidroga, che dovrebbe risucchiare fondi e competenze che le regioni rivendicano. Il braccio di ferro, con boicottaggi continui, paralizza intanto l'attribuzione alle regioni del Fondo politiche sociali.

Welfare divaricati

Emerge dunque una tendenza alquanto pericolosa: se governo e regioni non condividono alcune linee generali, non ci può essere alcuna politica sociale, ma solo annunci a effetto per dispensare qualche milione di euro ai beneficiari di turno. Era questo anche uno dei limiti fondamentali del *Libro bianco*, una proposta del governo che le

regioni non erano vincolate a seguire. La nuova soggettività delle regioni, senza un vincolo di solidarietà istituzionale e finanziaria, sta portando lentamente ma inesorabilmente a una divaricazione tra un welfare d'eccellenza, praticato in alcune aree del paese, e un welfare più modesto: l'architettura della legge 328/2000, che ha riformato il sistema dei servizi sociali, si poteva criticare ma necessitava di molte rifiniture per andare a regime. Oggi non si intravede un impianto alternativo, ma provvedimenti *ad hoc*, finalizzati a soddisfare bisogni specifici ben rappresentati in sede politica. Sembra però emergere un deficit di rappresentanza complessiva degli ultimi, forse anche per una certa afasia del mondo del volontariato, abituato in passato alla denuncia forte, impegnato oggi nell'assillante gestione dei progetti e nella battaglia per la sopravvivenza delle tante organizzazioni.

Paradigmatico dell'attuale momento di incertezza è il caso del Reddito di ultima istanza: ancora oggi un oggetto misterioso quanto a definizione, finanziamenti e responsabilità. Passano i mesi, si aggiunge ogni tanto qualche frase equivoca, nulla si concretizza. L'attendismo nasconde forse la carenza di un disegno organico, ma più ancora di risorse disponibili: in tempi di crisi non sembra esserci spazio per le politiche sociali, sempre più considerate un lusso. La reazione a questa situazione è, al massimo, un sorrisino sarcastico su quella "ultima istanza", utile a suscitare qualche scongiuro, nei convegni che imperversano sul terzo settore e l'impresa sociale. 

Un anno dopo il varo del "Libro bianco" sul nuovo welfare, governo e regioni litigano sull'attribuzione dei fondi. Sistemi di protezione sociale diversi tra territorio e territorio: un rischio sempre più tangibile

VERDE CARITAS COME TI CURO LA NATURA

Dall'orto didattico al gruppo di protezione civile. Sempre più Caritas diocesane sono attente all'ambiente. Con fantasia...

di **Pietro Gava**

Urgenze ambientali. Sempre più minacciose per la nostra vita quotidiana. In Italia il 27% del territorio è a rischio di desertificazione. Migliaia di decessi, ricoveri e disturbi respiratori sono attribuibili all'inquinamento atmosferico urbano. Nel 2002 il Belpaese ha prodotto circa 29,8 milioni di tonnellate di rifiuti, ma smaltire e riciclare sono verbi coniugati con una certa difficoltà. E nei casi peggiori, i disastri naturali evidenziano antichi vizi nazionali. La galassia-Caritas, impegnata spesso nelle fasi dell'emergenza che succedono a un'alluvione, una frana o un terremoto, da tempo ha maturato la convinzione che tamponare "dopo" non basta. La preoccupazione per i danni sociali di un fenomeno ambientale va sviluppata "prima", in funzione preventiva, in chiave di cura (anche educativa) per l'ambiente. Molte Caritas diocesane stanno approfondendo il rapporto tra povertà, diritti umani fondamentali e cura del creato. E hanno avviato riflessioni e interventi, spesso originali.

Recuperandia, fare nuove le cose

«Nel '96 - racconta Roberto Calzà, collaboratore di Caritas **Trento** - realizzammo *Questioni di stile... di vita*, un sussidio che sottolinea l'importanza di scelte piccole e quotidiane, ma coerenti, per contribuire a un mondo più giusto e vivibile per tutti, ripensando l'uso delle cose, i consumi, le nostre sicurezze, lo stile delle nostre case. L'anno scorso abbiamo aggiornato e rilanciato la guida ai comportamenti responsabili, evidenziando il tema degli squilibri (economico-sociale, ambientale ed esistenziale). La nostra opera educativa e culturale propone azioni che riguardano tutti, ma anche in questo campo i credenti sono chiamati a interrogarsi sul senso del loro essere figli di Dio».

C'è chi educa. E chi raccoglie. Nel 2002 a **Carpi**, in provincia di Modena, ha aperto il centro Recuperandia. «È il frutto di un cammino di sensibilizzazione al recupero, riciclo e riutilizzo dei rifiuti - dichiara Roberto Zanoli, operatore della Caritas diocesana - . Abbiamo aperto un vero e proprio supermercato, che non fa riciclag-

gio creativo, ma consente di utilizzare oggetti ancora funzionanti, dando un'altra vita alle cose, spesso nuove, che la gente getta via. Recuperandia è aperto tre volte a settimana, nel secondo semestre 2003 quasi seimila persone vi hanno fatto almeno un acquisto. E chi non ha la possibilità di comprare, rivolgendosi al centro d'ascolto "Porta aperta" può ottenere buoni per fare la spesa. Il laboratorio socio-occupazionale legato al centro offre lavoro a persone disabili, e con esso collaborano anche carcerati o ex carcerati. L'esperienza di Recuperandia, dove esistono anche spazi per la didattica, ci ha poi indotto a proporre percorsi di animazione e formazione rivolti a scuole, associazioni e parrocchie: gli esiti sono positivi. E a settembre avremo tre postazioni internet da impiegare nella ricerca sui temi dell'ambiente».

La fantasia, nell'immaginare percorsi, non manca. Nemmeno a **Cesena**, dove dalla fine degli anni '70 esce la rivista *Per dire... tra la gente*, divenuta poi *Tecnologie appropriate* e ora *Gaia*. «All'origine del nostro impegno - ragiona Daniele Zavalloni, membro del Gruppo di ricerca sulle tecnologie appropriate che gravita attorno alla rivista, oltre che del Centro di informazione nonviolenta e collaboratore della Caritas diocesana - c'è stata la riflessione sul



DOPO È TROPPO TARDI
Alluvione nel sud Italia, bambini in una tenda dopo il terremoto in Molise. Caritas si dedica all'ambiente: effetti sociali dei disastri, educazione e prevenzione

insegnare nulla - si rammarica Massimiliano Squadroni, collaboratore Caritas e socio del circolo "Il campanaccio" di Legambiente a Nocera Umbra -. Ad ogni disastro naturale un copione già visto: incuria del territorio, sindaci indagati, imprese fantasma, ricostruzione a rilento. Noi, dopo il sisma del '97, oltre ad aiutare le fasce più deboli delle popolazioni terremotate abbiamo cercato di pungolare tecnici e amministratori, mettendo in evidenza che le tecnologie impiegate nella ricostruzione spesso non sono rispettose dell'ambiente. I segni del terremoto sono ancora evidenti, anche a causa di interventi assurdi sul piano naturale e paesaggistico. La raccolta differenziata delle e tra le macerie è stata inesistente. A Nocera Umbra ancora oggi si finge di non vedere "la collina del terremoto": materassi, brande, resti di case, che formano una "discarica" priva di ogni controllo. Così in passato abbiamo dato vita a raccolte di legno, ferro e ottone: il ricavato è servito a finanziare una missione a Kasumo, in Tanzania».

Gli strumenti per prendersi cura dell'ambiente sono molteplici. «L'attuale presidente di Caritas Italiana, monsignor Franco Montenegro, quando era direttore della Caritas diocesana di **Messina** mi chiese di far nascere una realtà di coordinamento tra diverse esperienze di volontariato - ricorda Eleonora Stillittati, del Nucleo diocesano di protezione civile -. Era il '96: insieme ad altri operatori abbiamo organizzato corsi di formazione e dall'entusiasmo dei partecipanti è nato il Nucleo diocesano, realtà utile al territorio e riconosciuta dalle istituzioni (siamo iscritti ai registri nazionale e regionale). I nostri compiti specifici riguardano il sostegno psico-sociale alle persone colpite da eventi calamitosi, anche se poi, sul campo, le responsabilità diventano più ampie. E qualche volta svolgiamo il servizio d'ordine nelle manifestazioni religiose, l'arcivescovo conta su di noi...».

degrado ambientale e sullo sfruttamento dei paesi del sud del mondo. Ben presto ci siamo accorti dei nessi comuni tra pace ed ecologia. Oggi gestiamo una biblioteca con circa diecimila volumi su ambiente e tecnologie eco-compatibili, che arricchisce il patrimonio del Centro per la pace, l'educazione multiculturale e la convivenza interetnica della provincia di Cesena-Forlì. E promuoviamo, nelle scuole, una rete di orti didattici biologici: coltivare un orto mette in gioco abilità manuali, conoscenze scientifiche, sviluppo del pensiero logico; lavorare con la terra aiuta i ragazzi a riflettere sulle storie locali e familiari. Il nostro gruppo di ricerca gestisce poi, in collaborazione con un'azienda di agricoltura biologica, una "aula di ecologia all'aperto", dove si produce compost in alternativa ai concimi di sintesi e dove ci sono una grande siepe, un'arnia didattica e un ex bacino di irrigazione trasformato in stagno. Realtà molto concrete, ma sempre utilizzate in chiave educativa».

Il pungolo e la protezione

Chi si è dovuta misurare direttamente con una catastrofe naturale - ma anche con «i tentativi di strumentalizzare politicamente le nostre parole e le nostre azioni» - è la Caritas diocesana di **Assisi**. «In Italia il passato sembra non

L'ambiente e le persone al centro, spunti per una "lettura sociale"

La cura del creato resta in secondo piano nella pastorale ordinaria. Ma senza sviluppo sostenibile si rischia una "perdita di umanità" dei territori

di Giancarlo Perego

Il tema ambientale emerge, nel lavoro di Caritas Italiana e delle Caritas diocesane, solitamente nel momento delle emergenze e delle calamità naturali, o riguardo a fenomeni particolari (per esempio grandi flussi migratori, o di profughi). Ma rischia di rimanere in secondo piano nell'azione pastorale ordinaria. La riflessione diventa allora molto importante, nell'anno dedicato ad approfondire, alla luce della Carta pastorale di Caritas Italiana, il tema della salvaguardia del creato, accanto a quelli della pace e della giustizia.

Una "lettura sociale" del tema ambientale si fonda

sullo stretto collegamento tra ambiente, territorio e persona umana, che emerge con chiarezza dalla Scrittura, dalla tradizione e dal magistero sociale della chiesa. La rilevanza sociale del tema ambientale emerge poi da alcune connessioni, anche problematiche, che occorre sempre più approfondire nel lavoro pastorale. Il tema dello "sviluppo sostenibile" - caro al magistero sociale della Chiesa - chiede una reale attenzione ai problemi ambientali, per evitare la "perdita di umanità" dei territori e gravi squilibri sociali. Anche i "servizi segno" espressi dalla pastorale caritativa vanno rivisitati in questo senso.

AMBIENTE E PACE. Come ricorda il messaggio papale per la Giornata della pace 1990, si avverte la necessità di costruire un ambiente ricco di luoghi di silenzio e relazione, difendendo i beni essenziali di un popolo. Al tempo stesso, occorre essere attenti alle conseguenze sulla salute delle guerre e dell'uso delle armi.

AMBIENTE E CITTÀ. I fenomeni di urbanizzazione e gli squilibri fra edificazioni e spazi di vita fanno sorgere realtà urbane che generano povertà, esclusione, disagio: quartieri dormitorio, periferie senza spazi verdi, nuove costruzioni non integrate (anche chiese...). La logica dei condoni edilizi non collima con l'esigenza del rispetto ambientale.

AMBIENTE E NUOVE CULTURE. Come educare alla convivenza sottolineando (ma non esasperando) il problema di insediamenti rispettosi del territorio (non abusivi o dannosi per l'ambiente)? Tale questione va considerata nel quadro dei processi di mobilità e migrazione, all'interno degli scenari planetari e locali.

AMBIENTE E BENI ESSENZIALI. È ammissibile una privatizzazione di acqua, terra e aria? E quale?

AMBIENTE E CONSUMI. Esiste il problema del contenimento dei rifiuti, ma anche del loro smaltimento o del recupero di alcune materie (e degli alimenti inutilizzati). Inte-


ressante è anche il tema dell'eccesso dei consumi di energia e della loro riduzione: anziché investire in tecnologia solo per ridurre il lavoro umano, occorrerebbe impegnarsi di più per sprecare meno energia.

AMBIENTE E FAME. Alcune politiche ambientali non favoriscono l'alimentazione delle persone nei paesi più poveri. Occorre lavorare per un maggior investimento in prodotti fruibili (latte, pane, ecc).

AMBIENTE E RURALITÀ. Occorre ragionare (partendo da esempi di comunità di recupero o di comunità di famiglie) sul valore che l'ambiente rurale può rivestire, oggi, come luogo da cui ripartire per "fare comunità" e "fare famiglia".

AMBIENTE E NUOVE CULTURE. Ogm, fertilizzanti chimici, tecnologie e metodologie industriali applicate all'agroalimentare: vi sono rischi e possibilità, i cui risvolti sociali non devono sfuggire a una riflessione pastorale.

AMBIENTE E TRASPORTI. Occorre pensare canali alternativi di comunicazione, non disgreganti per territori e comunità.

AMBIENTE E SALUTE. Si moltiplicano, a causa di fattori ambientali, problemi di stress, malattie della pelle, tumori: la riflessione socio-pastorale non può ignorare questo problema. 

Le osservazioni del professore «La chiesa deve fare di più»

Insegna fisica all'università La Sapienza di Roma. Ma è stato deputato per i Verdi dal 1987 al 2001, sottosegretario ai lavori pubblici in tre governi dell'Ulivo, ministro delle politiche comunitarie nel governo Amato. Gianni Mattioli (nella foto) dichiara di aver seguito «con enorme passione le vicende conciliari». Poi, qualche delusione e incomprensione. Ma una costante attenzione al mondo ecclesiale. Che non esita a criticare, quando si parla di impegno ambientale.



Professore, la Chiesa ha guardato con prudenza all'ambientalismo. Che rapporto c'è tra i due mondi?

Papa Giovanni Paolo II già nella *Redemptor hominis* ('79) scriveva parole lucide e chiare, e dedicava al tema della sostenibilità pagine splendide nella *Centesimus annus*. Dal resto dell'ambiente ecclesiale, in genere, sono invece venute considerazioni polemiche nei confronti dei movimenti ambientalisti. E l'insistita affermazione dell'antropocentrismo ha schierato posizioni cristiane in alleanza oggettiva con la difesa dello sfruttamento delle risorse ambientali: un punto di partenza sbagliato, perché nel pianeta tutto è correlato e nell'ecosistema nessuno è centrico, ma ogni elemento è essenziale alla buona vita degli altri.

Quali radici ha questa diffidenza?

L'ambientalismo, con la sua forte connotazione etica,


è nato fuori da contesti religiosi e dunque è stato visto dapprima come estraneo e competitore. È laica la matrice delle *élite* scientifiche e culturali che negli anni '70 hanno dato vita alle prime prese di posizione sui limiti dello sviluppo e sono laiche le associazioni che promuovono questa cultura. E i movimenti ambientalisti di massa sono nati nel quadro della contestazione, indifferenti o ostili a un atteggiamento religioso, in particolare in senso ecclesiale. Ma le Chiese hanno spesso sottovalutato la profondità etica del messaggio ambientalista: per battersi per la salvaguardia bisogna infatti presupporre delle motivazioni.

Ma oggi di "cura del creato" si discute anche in ambito ecclesiale...

Il tema della sostenibilità non è una delle sollecitazioni principali che emergono nella prassi pastorale della Chiesa italiana. Fuori delle sedi del dibattito teologico scientifico, non si comunica all'esterno una chiara comprensione del senso della creazione, della natura, della

sua finalità. Ciò rimanda a interrogativi cruciali: quale è il senso della vita, e dunque della terra, se si tratta di un passaggio transitorio e viziato dal peccato? E che cosa significa la promessa che "i miti erediteranno la terra"?

Cosa si aspetta il mondo ambientalista dai cristiani?

Sconvolgimento climatico causato dall'uso sconsigliato delle risorse energetiche, una guerra per garantirsi il controllo sul petrolio pur di non modificare il modo di vivere, produrre e consumare: che altro deve succedere perché si scelga di cambiare questo modello di vita? Perché la Chiesa non denuncia con vigore questa iniquità e non richiama al comandamento dell'amore anche nella concretezza delle opere? Gruppi animati da una forte motivazione etica potrebbero aprire la strada di esperienze esemplari per la pratica di un "ben vivere" in cui, dall'uso dei dispositivi di energie rinnovabili all'alimentazione, dalla cura della città all'uso del tempo libero e alle attività di volontariato, si disegni un modello alternativo a quello dominante. (p.br.) 

IL BISOGNO DI FIDUCIA E GLI “ULTRAS DELL’IMPOSTURA”

di **Domenico Rosati**

Un episodio dell’assurdo contemporaneo: quattro “ultras” tengono in scacco migliaia di spettatori in uno stadio e impongono l’interruzione dello spettacolo di massa più popolare. Come se, ai tempi di Nerone, quattro plebei di gradinata avessero ottenuto di sospendere il combattimento dei gladiatori nel circo. Sorge una domanda: una gran folla di persone che avevano pagato per assistere alla partita si sarebbe rassegnata a uscire, se non avesse respirato l’aria di pericolo incombente che tutto avvolge dopo i fatti di Madrid? Senza quel fattore aggiunto forse gli spettatori avrebbero chiesto a gran voce che lo spettacolo continuasse, che i gladiatori proseguissero l’esibizione. Dopo, semmai, sarebbero andati a vedere se un ragazzo fosse stato travolto da un carro... di pretoriani.

Nei fragili circuiti della “modernità liquida” si fa strada una sensazione di allarme e di diffidenza ogni volta che si entra in un grande aggregato umano: in metropolitana, su un autobus, al cinema, in chiesa. Così si fa quel che “prima” non si sarebbe fatto: guardarsi intorno, osservare chi sta vicino, badare alle borse e agli involucri degli altri, che non vengano abbandonati. Possono esplodere. E ci si accorge - questo è il punto d’attrito - che anche gli altri guardano e che probabilmente hanno gli stessi timori, gli stessi desideri di sicurezza inappagata. Il sistema delle relazioni civili avverte un inedito bisogno di recuperare una fiducia esistenziale come premessa minima di ogni rapporto.

In questo ragionamento c’è però un anello debole: il caso che ha provocato la reazione a catena nello stadio Olimpico di Roma, infatti, era del tutto inesistente. Nessun “pretoriano” aveva ucciso qualcuno. (Semmai in molti si erano scatenati contro il servizio d’ordine, ormai una deprecabile abitudine). Questo ingrediente - il falso come movente di comportamenti veri - reagisce con gli

altri elementi dello scenario: fino al punto che una bugia adeguatamente somministrata suscita risposte autentiche dalle conseguenze incontrollabili. È accaduto a Roma. Ma non è un’eccezione capitolina.

Ammortizzatori di sicurezza

Episodi piccoli e grandi, tranquilli e cruenti. La relazione tra paura e menzogna pare si sia rafforzata. La “dimostrazione fotografica” dell’esistenza in Iraq delle fatidiche armi di distruzione di massa è agli atti della memoria universale. Oggi corretta dai risultati di indagini postume e da ammissioni autorevoli. Ma su quella falsa premessa si è costruito un intervento bellico che dunque (a prescindere dal carattere odioso del destinatario) mancava di ogni base giustificativa. E il governo Aznar ha attribuito l’eccidio di Madrid ai terroristi dell’Eta, con evidenti fini di diversione elettorale: un atto che gli spagnoli hanno peraltro sanzionato, infliggendo ai suoi autori una sconfitta memorabile.

La scoperta degli intrecci tra bugie e panico endemico non è un buon motivo per minimizzare i crimini contro l’umanità del terrorismo, che vanno perseguiti e prevenuti. Ma si potrebbe farlo in modo più concentrato ed efficace, senza amplificazioni strumentali e deviazioni d’orientamento. Un maggior rispetto della verità aiuterebbe soprattutto a comprendere che quei “nuovi ammortizzatori di sicurezza” che si vanno cercando altro non sono che il frutto di un reciproco riconoscersi di identità e di valori. In questa logica non c’è spazio per chi imbroglia le carte: in politica, nello sport, nei privati commerci. E si può partire anche dal piccolo, perché il metodo non cambia: basta negare fiducia agli “ultras dell’impostura”.

Uno stadio tenuto in scacco da una notizia infondata. Ma il falso come movente di comportamenti veri non è un’eccezione, nella società dell’allarme e della diffidenza. La lotta al terrore è anche lotta alla menzogna



le notizie che contano

Italia Caritas cambia volto

Sobrietà ed essenzialità, come da tradizione.

Ma più pagine. Più rubriche. Più colore.

Contenuti più incisivi.

Opinioni sempre più qualificate.

Dati sempre più capaci di sondare i fenomeni sociali.

Per ricevere il nuovo *Italia Caritas* per un anno occorre versare un contributo alle spese di realizzazione, che ammonti ad almeno 15 euro. A partire dalla data di ricevimento del contributo (causale “contributo Italia Caritas”) sarà inviata un’annualità del mensile.

Per contribuire alle spese di realizzazione:

- Versamento su c/c postale n. 347013
- Bonifico una tantum o permanente a:
 - Banca Popolare Etica, Piazzetta Forzatè 2, Padova
Iban: IT23 S050 1812 1000 0000 0011 113 - Bic: CCRTIT2T84A
 - Banca Intesa, p.le Gregorio VII, Roma
Iban: IT20 D030 6905 0320 0001 0080 707 - Bic: BCITITMM700
- Donazione con Cartasì e Diners, telefonando al numero 06.54.19.21 (orario d’ufficio)

Per informazioni

Caritas Italiana
viale F. Baldelli 41, 00146 Roma
tel 06.54.19.21 - fax 06.54.10.300
e-mail segreteria@caritasitaliana.it



**PICCOLI PRESTITI
L'AFRICA CRESCE**
Le immagini
di queste pagine,
scattate
in Mozambico,
riguardano ambienti
e persone coinvolti
nei progetti
di microcredito
di Caritas Italiana

La garanzia dei prestiti? La propria capacità di lavoro

Il **microcredito** è un piccolo prestito concesso da un Istituto di microfinanza (Imf) a una persona bisognosa di denaro, che non ha possibilità di accedere a quello bancario, in quanto priva di garanzie idonee. La richiesta di denaro (normalmente per il miglioramento di una piccola attività imprenditoriale informale) può essere finalizzata anche a risolvere problemi famigliari contingenti. Le modalità di concessione sono diverse e prevedono prestiti diretti a singoli o ai cosiddetti "gruppi solidali". La **microfinanza**, che include il microcredito, è l'insieme dei servizi finanziari (risparmio e credito) e di quelli tecnici e formativi necessari per un buon uso dei primi. I beneficiari del microcredito sono persone che offrono come "garanzia" principale la propria capacità lavorativa; poveri, che non hanno bisogno di assistenzialismo, ma di opportunità di sviluppo e affermazione della propria dignità umana. Non vengono inclusi tra i beneficiari del microcredito coloro che hanno bisogno di assistenza e non possono offrire garanzie di tipo lavorativo: ad essi vanno offerti altri servizi sociali.

STRATEGIA MICROCREDITO

di **Francesco Meneghetti**

La lotta alla povertà non si fa con l'assistenza. La rete Caritas è sempre più coinvolta in progetti di prestito a chi è escluso dai circuiti bancari. All'estero attività per ottomila beneficiari, ora un'iniziativa anche in Italia

Le dinamiche dell'economia contemporanea provocano un continuo accentramento delle risorse del pianeta e, per contro, aggravano l'intensità e l'estensione dell'area della povertà, in molti paesi del mondo ma anche in Italia. Caritas vive quotidianamente, a livello internazionale e nazionale, le dimensioni dell'ascolto del povero e dell'osservazione dei fenomeni di povertà. Il tema della sofferenza socio-economica potrebbe essere sviluppato da ciascun operatore del *network* Caritas non soltanto analizzando cifre e dati, ma soprattutto tramite la testimonianza delle relazioni vissute quotidianamente. E l'insegnamento della chiesa ribadisce la necessità di un nuovo modello di sviluppo fondato sulla persona, in cui solidarietà, sussidiarietà e partecipazione assicurino una destinazione universale dei beni della terra e il diritto di ogni persona alla piena realizzazione delle proprie potenzialità. Anche la società

LO SVILUPPO TRASPARENTE

civile internazionale, organizzata in forme istituzionali a livello intergovernativo, oppure in forme più libere e popolari, continua a rinnovare la sua sfida alle povertà.

Collaboratori esperti

Poiché l'identità della Caritas si basa sui concetti di servizio e pedagogia dei fatti, non poteva rimanerle a lungo estraneo uno degli strumenti principali che oggi, nel mondo, viene impiegato per contrastare i fenomeni di povertà. Le modalità operative attivate all'estero (analisi e progettazione sociale partecipativa, sussidiarietà con le Caritas e i *partner* locali) e in Italia (Centri di ascolto e Osservatori delle povertà diocesani) hanno consentito di modellare nel tempo il tipo di servizio offerto in funzione del bisogno espresso. Oggi, il bisogno di aiuto più diffuso è quello manifestato da poveri che non desiderano assistenzialismo, che indebolirebbe la loro dignità umana, ma piuttosto che cercano opportunità di crescita, svilup-

po e affermazione della propria identità personale, come soggetti lavoratori integrati nel tessuto sociale. Questa categoria di poveri è in continua crescita ed è quella con cui il *network* internazionale Caritas è maggiormente impegnato. Si considerino, ad esempio, i 400 milioni di africani, metà degli abitanti del continente, che vivono grazie a un lavoro informale con meno di un dollaro al giorno.

Lo strumento con cui anche la rete Caritas ha cominciato a familiarizzare è dunque quello del microcredito e della microfinanza, che numerose Caritas del nord e del sud del mondo si sono strutturate per integrare nei propri metodi di intervento, accanto a quelli più tradizionali. Tale strumento - per tipologia e strutturazione dell'iter prima, durante e dopo la concessione del credito, sino alla restituzione - consente prossimità, conoscenza diretta della vita delle famiglie, dei loro problemi e della comunità in cui sono inseriti. E prevede, da parte degli operatori, un ruolo sempre rispettoso e comprensivo, ma al con-

Nel mondo 15 milioni i destinatari dei crediti

- Oggi il **20%** più ricco della popolazione mondiale ottiene il **96%** del credito commerciale erogato nel mondo.
- Muhammad Yunus è riconosciuto come fondatore del microcredito; nonostante esperienze preesistenti in America Latina e Africa, la storia della sua Grameen Bank, in Bangladesh, è cruciale per capire lo sviluppo del microcredito. Tutto cominciò nel '74: una carestia causò nel paese asiatico una miseria dilagante e Yunus sperimentò il valore dell'erogazione di prestiti in denaro ad alcune donne, come alternativa alle donazioni a fondo perduto. Dal '77 la Grameen Bank ha raggiunto **12 milioni** di persone (il **10%** della popolazione del paese; il **94%** donne) in **39 mila** villaggi; oggi i clienti sono **2,5 milioni**, il **54%** dei beneficiari ha superato in cinque anni la soglia di povertà, il tasso d'insolvenza medio annuo è inferiore al **2%**. La Grameen ha **14 mila** "banchieri ambulanti"; il modello-Grameen è stato replicato in **58** paesi.
- Nel dicembre 1997 le Nazioni Unite hanno approvato una risoluzione sull'importanza del microcredito come strumento per sradicare la povertà, riconoscendo in modo esplicito che i programmi di microcredito sono efficaci nel liberare migliaia di persone (soprattutto le donne) dallo sfruttamento e dalla povertà, nell'aumentare la partecipazione ai processi economici e politici, nell'orientare il processo globale di sviluppo. L'Onu, nell'ambito dei suoi *Millenium goals*, ha riconosciuto il microcredito come leva per raggiungere gli obiettivi mondiali di sviluppo socioeconomico e dedicherà ad esso la campagna di sensibilizzazione 2005.
- Nel mondo i destinatari dei crediti e dei servizi connessi, erogati dalle Istituzioni di microfinanza, sono almeno **15 milioni**. Crescono con un tasso del **30%** annuo.
- Le istituzioni di microfinanza di ogni tipo operanti nel mondo sono almeno **7 mila**.
- Durante il Microcredit Summit (Washington '97) è stato lanciato l'obiettivo di raggiungere, entro il 2005, **100 milioni** di famiglie tra le più povere del mondo con crediti per attività lavorative autonome e altri servizi finanziari e commerciali.

tempo rigoroso ed esigente, nel cammino verso lo sviluppo individuale e di comunità. Nonostante l'inevitabile suddivisione dei ruoli, il senso di corresponsabilità che caratterizza un progetto di microcredito impone al soggetto erogatore di considerare il beneficiario non un semplice "utente esterno", ma piuttosto un "collaboratore esperto" nel conoscere a fondo le povertà proprie e le soluzioni pertinenti. Ciascun attore del progetto è dunque portatore degli stessi comuni interessi (in inglese il concetto di *stakeholder*, "portatore di interesse", raggruppa tutti gli attori coinvolti in un processo o progetto).

Caritas Italiana e alcune Caritas diocesane già da alcuni anni stanno maturando esperienze di microcredito e microfinanza in ambito internazionale. Sempre più significativo è il sostegno finanziario alla realizzazione di progetti di microcredito promossi da altri soggetti, ma cresce anche l'impegno diretto in alcuni paesi. In Africa sono in

corso 8 progetti per circa 2.750 persone: in Kenya (3-500 beneficiari), Mozambico (3-500), Ruanda (600), Repubblica democratica del Congo (150), Etiopia (1.000). Nei Balcani operano alcune Caritas diocesane, che alimentano 4 progetti per circa 700 beneficiari in Kosovo e Serbia Montenegro. In Asia i progetti sono 4 per quasi 1.500 beneficiari: India (2-750), Pakistan (600), Birmania (50). Infine in America Latina i progetti sono due in Perù (circa 2.800) e se ne sta preparando uno nell'isola caraibica di Santa Lucia.

Sono dunque migliaia le storie di rinascita personale e i casi di svolta radicale consentiti dai progetti Caritas. Grazie a queste esperienze, inoltre, l'organizzazione e i suoi operatori stanno maturando competenza e conoscenze. E la valutazione espressa da beneficiari e referenti delle Caritas sorelle risulta molto ricca di significati: descrive il cambiamento nel tenore di vita delle famiglie, nella solidarietà interna alle comunità coinvolte, nell'im-

pegno della chiesa in termini di promozione umana.

Convenzione con Banca Etica

Quasi ripercorrendo in senso inverso le tappe della storia della cooperazione e dello sviluppo, il microcredito, strumento di lotta alla povertà nato nel Sud del mondo, si sta affermando anche in molti paesi che risultano ricchi, secondo la maggior parte degli indicatori macroeconomici e sociali, ma nei quali la base sociale si sta progressivamente impoverendo. Anche le Caritas diocesane italiane, nell'intento di rispondere ai nuovi appelli dei poveri con opportune strategie di servizio, hanno cominciato a interrogarsi sulle opportunità di utilizzo del microcredito nei propri territori. L'hanno fatto durante una tavola rotonda nel corso dell'ultimo convegno nazionale (Orosei, giugno 2003) e in occasione di un recente seminario promosso da Caritas Italiana (Roma, marzo 2004).

Il tema è nuovo per la maggior parte delle Caritas diocesane, oltre che non facile da assimilare per una sua certa complessità tecnica, e concettualmente altro rispetto alla mentalità tradizionale, che vuole il servizio radicato più nella gratuità e nell'assistenza. Però i partecipanti al seminario hanno espresso un alto interesse ad approfondire la questione nei suoi aspetti culturali, metodologici e "di senso" rispetto al ruolo della Caritas nella società globale e locale. Infatti, sempre più la finanza, l'economia e i loro effetti sullo sviluppo e sul benessere dei popoli lontani o vicini toccano personalmente ciascuno di noi, tanto nell'impegno lavorativo e nel servizio caritativo, quanto in qualità di semplici cittadini, che avvertono in maniera sempre più forte il bisogno di consapevolezza e trasparenza etica rispetto agli effetti delle proprie scelte ed azio-



MAMÀ CELESTE
Cresce otto figli e ha costruito la casa (qui sotto) grazie al carbone



ni quotidiane, nell'ambito del consumo dei beni e della fruizione di servizi, tra cui quelli del risparmio e dell'investimento economico-finanziario.

Caritas Italiana, già socio fondatore ed attualmente membro del consiglio di amministrazione di Etimos (tra le più importanti organizzazioni italiane che offrono servizi finanziari e tecnici in materia di microcredito - www.etimos.it), ha dunque cominciato a muovere alcuni passi anche sul versante del microcredito in Italia. Ha promosso, infatti, una convenzione con Banca Etica che offre alle Caritas diocesane un quadro normativo e la garanzia di una copertura legale perché esse possano erogare microcrediti a persone, famiglie o imprese familiari in difficoltà, selezionate dai centri d'ascolto. Un modo concreto per sperimentare una nuova modalità di servizio. Capace, per quanto "micro", di generare resistenti catene di consapevolezza e sviluppo.

I viaggi di mamà Celeste, che cresce i figli a carbone

Celeste ha 49 anni ed è madre di otto figli. Vive a Maputo, capitale del Mozambico, con i quattro più piccoli: 8, 11, 13 e 17 anni. Il marito, emigrato nel '90 in Sudafrica per lavorare in una miniera, dopo qualche anno l'ha abbandonata, non è più tornato e non ha più mandato neppure soldi per il sostentamento dei figli. È *mamà Celeste*, ormai, che attraverso la sua piccola attività economica mantiene se stessa e i ragazzi, paga loro la scuola e cerca di migliorare passo dopo passo la loro vita. Celeste vende carbone che viene comunemente impiegato per cucinare (i fornelli a gas rappresentano un lusso riservato a una piccola percentuale di mozambicani residenti in città). Lo va a comperare due volte al mese nel distretto di Chicualacuala, al confine con lo Zimbabwe, dove può incontrare i produttori di carbone e contrattare il prezzo. Per andare prende il treno, che parte ogni mercoledì sera da Maputo,

è sempre affollatissimo e arriva a Chicalacuala la mattina seguente. Rimane nel distretto alcuni giorni per riuscire a organizzare l'acquisto e il trasporto di 40-50 sacchi di carbone. Poi, insieme ad altre donne, contratta per riempire un vagone con le merci acquistate e rientra a Maputo, sperando di non subire un furto, cosa purtroppo molto frequente, lungo il tragitto. Celeste ha alcuni suoi clienti fissi, a cui vende a credito e che la pagano a fine mese. Per

il resto vende il carbone in piccole quantità davanti a casa. Fino allo scorso anno viveva con i quattro figli minori in una piccola capanna di paglia e coltivava il sogno di riuscire a costruire una casetta in muratura. Quando venne a chiedere il primo credito all'associazione Lhuwuka, nel luglio 2003, era riuscita a comperare solo pochi mattoni. Con il credito è riuscita a raddoppiare la sua attività e - grazie ai guadagni, con orgoglio e soddisfazione - ha terminato la costruzione della piccola casa in muratura, composta di una sola ampia stanza, dove attualmente vive. Mancano le finestre e la porta, che saranno il prossimo traguardo. Poi sarà la volta del bagno. Il suo sogno nel cassetto? Permettere ai figli di completare gli studi. E aprire davanti a casa un piccolo bar. Di microcredito si può vivere. E sognare.

Cecilia Graiff



ALL'EUROPA "DI TUTTI I GIORNI" SERVE UN IMPEGNO PER LE FAMIGLIE

di Gianni Borsa

Con l'allargamento a dieci nuovi "soci", l'Unione Europea estende i propri confini verso est e segna un punto di non ritorno sulla via dell'unità del continente. Ma mentre l'integrazione politico-istituzionale e quella economico-monetaria procedono spedite, è l'Europa "di tutti i giorni" a segnare il passo. La vera sfida post-allargamento sarà quella di avvicinare fra loro i popoli, di rendere concreta e visibile la cittadinanza europea e di "approfondire" l'Europa sociale: quella del lavoro, del welfare, della famiglia, dell'istruzione, del sostegno alle fasce di popolazione e ai soggetti meno tutelati.

In questa direzione si muove un recente documento della Comece (Commissione degli episcopati della Comunità europea), intitolato "Una strategia familiare per l'Unione Europea". L'intento dei vescovi è riportare la famiglia al centro delle politiche comunitarie, ampliando il dibattito nelle sedi dell'Unione per dare vita a una vera "strategia familiare", da affiancare alla più nota "strategia di Lisbona" (tesa, quest'ultima, a fare dell'Ue l'economia più competitiva al mondo, basata sulla conoscenza, la ricerca, la qualità del lavoro e le produzioni eco-compatibili).


Il testo Comece parte da un'analisi sociologica della famiglia in Europa, trattando di denatalità e migrazioni, rapporto inter-generazionale e problemi della coppia. Vengono quindi elencati sei "obiettivi globali", verso i quali l'Unione dovrebbe orientarsi: migliorare l'integrazione delle persone anziane nella società mediante il sostegno alle loro famiglie; promuovere regolamenti e politiche più giusti e più favorevoli ai bambini; promuovere provvedimenti in materia di matrimonio e di educazione dei minori; favorire legami più stretti fra le generazioni; promuovere il sostegno dello stato alle famiglie che abbiano bisogni particolari; favorire le associazioni che operano per la tutela della famiglia.

Documento dei vescovi della Comunità europea per riportare la famiglia al centro delle politiche del continente. Sei obiettivi concreti, perché a crescere non sia solo l'Europa delle istituzioni, ma anche quella sociale

A questi sei obiettivi corrispondono numerosi esempi di "buone prassi", su cui la Comece chiede un confronto aperto alle istituzioni di Bruxelles e Strasburgo e ai venticinque stati membri.

Seguire le "buone prassi"

Riguardo al primo "obiettivo globale" (integrazione della terza età), il testo propone di stabilire in tutti gli stati aderenti il diritto a un impiego temporaneo *part time* alle persone che desiderano occuparsi dei genitori anziani. Sul secondo obiettivo (politiche favorevoli ai bambini) si segnala l'urgenza di disporre di "alloggi sociali", per fornire alle famiglie abitazioni "di misura adeguata e a un costo ragionevole". Per il terzo tema (provvedimenti su matrimonio ed educazione dei minori) la Comece invita a incoraggiare il matrimonio quale "punto di partenza di ogni famiglia", "facendo conoscere le misure di prevenzione del divorzio". La quarta meta indicata all'Ue (favorire legami più stretti fra le

generazioni) potrebbe essere perseguita - è una delle molte idee provenienti dai vescovi - mettendo "a disposizione strutture di accoglienza congiunta per persone anziane e ragazzi" (ad esempio: promozione di "partenariati" tra scuole materne e case di riposo). Sul quinto obiettivo (sostegno alle famiglie con esigenze particolari) l'indicazione si orienta verso l'integrazione dei bambini disabili nelle strutture di socializzazione: scuole, campi di vacanze, organizzazioni giovanili... Infine riguardo al sesto punto (favorire le associazioni che operano per la tutela della famiglia), vengono suggeriti il sostegno allo scambio di esperienze e la creazione di momenti in cui dar voce alle associazioni all'interno dell'Unione. 

LA POVERTÀ? ARABI ED EBREI SONO SULLA STESSA BARCA

di Davide Bernocchi

UN MURO, DUE POPOLI
Il sistema di sicurezza in Terra Santa è fondata sulla rigida separazione tra ebrei e arabi

C'è stata una stagione, nella lunga storia del conflitto israelo-palestinese, che arabi ed ebrei ricordano con nostalgia: la stagione degli accordi, della speranza di pace, apertasi nel 1993. Ma dal 1999 la tensione è tornata a un punto critico e la sicurezza è tornata a essere la costante ossessione degli israeliani, mentre *checkpoint*, carri armati e incursioni militari sono l'incubo quotidiano dei palestinesi.

Il sistema di pubblica sicurezza del governo Sharon ha la sua chiave di volta nella rigida separazione tra israeliani e palestinesi. Oggi la regione è divisa in zone e solo i militari con la stella di Davide possono circolare ovunque. I palestinesi di Cisgiordania non possono entrare in territorio israeliano, se non con speciali permessi rilasciati dall'autorità militare; spesso è impedito loro di muoversi tra città e città o da villaggio a città, inoltre non hanno possibilità di accedere alla Striscia di Gaza. I palestinesi di Gaza non possono entrare in Israele

né raggiungere la Cisgiordania. Allo stesso modo, ai civili israeliani e anche agli arabi israeliani è fatto espresso divieto di accedere ai Territori palestinesi occupati. L'unica eccezione è rappresentata dai palestinesi registrati dal '67 come residenti permanenti a Gerusalemme, che possono circolare sia in Israele che in Cisgiordania, ma nemmeno a loro è permesso l'ingresso a Gaza, che, del resto, da più di un anno è interdetta anche agli stranieri e, non di rado, persino agli operatori umanitari e alle agenzie delle Nazioni Unite.

Capifamiglia frustrati

Questa frammentazione di un territorio grande più o meno quanto l'Emilia Romagna ha portato pesanti conseguenze economiche e sociali. E soprattutto evidenzia un concetto di sicurezza impostato solo in chiave militare e poliziesca, non di prevenzione e protezione sociale: le condizioni di vita si degradano, non solo fra i palestinesi, creando terreno fertile per il radicalizzarsi dei conflitti.

Mirvat Naber guida da circa dieci anni il dipartimento sociale di Caritas Gerusalemme. «La situazione in cui vivono i palestinesi sta diventando catastrofica - premette -. La stragrande maggioranza di loro ha sempre vissuto prestando manodopera alle imprese israeliane o coltivando la terra. Negli ultimi anni molti muratori e operai



BEPPE BEDOUS

La politica, in Terra Santa, è sempre più condizionata da "motivi di sicurezza". Ma palestinesi, arabi israeliani ed ebrei subiscono tutti un peggioramento delle condizioni sociali: nascono nuove forme di disagio

Le cifre di un disagio che cresce

Il **60%** dei circa **2.100.000** palestinesi di Cisgiordania vive sotto la soglia di povertà

Ad Akko, fra gli arabi israeliani, quasi il **50%** dei giovani maschi fa uso di droga

Il **20%** dei cittadini di Israele dipende dall'assistenza pubblica per la propria sopravvivenza

Gli iscritti alle liste di collocamento (sui 6 milioni di abitanti di Israele) erano **206** mila a giugno 2003 e sono aumentati di **14** mila nel solo luglio 2003; saranno **300** mila entro un anno

dei Territori hanno perso il lavoro, perché in Israele non possono più entrare. Sono stati rimpiazzati da rumeni e altre persone "importate" dall'Europa orientale. I contadini, invece, non possono più commercializzare i propri prodotti, specie l'olio d'oliva, e spesso perdono i raccolti nelle incursioni militari o si vedono confiscare le terre per "motivi di sicurezza", ovvero la volontà di installarvi un campo militare, l'annessione a un insediamento ebraico, il fatto che rientrano nella zona di sicurezza prevista dal tracciato del Muro. Dei circa 2.100.000 palestinesi di Cisgiordania, circa il 60% vive oggi sotto la soglia di povertà. I poveri sono anche di più tra gli abitanti, circa 1.300.000, della Striscia di Gaza. Da Gaza a decine di migliaia entravano ogni giorno in Israele, prima del 2000, per lavorare nelle fabbriche della costa; oggi non sono nemmeno in 500 ad avere il permesso».

A ciò va aggiunto anche il drastico calo del turismo e dei pellegrinaggi, che ha messo in ginocchio soprattutto la zona di Betlemme, ma anche la parte araba di Gerusalemme. «Ostelli religiosi a parte, gli alberghi aperti si contano sulla punta delle dita - considera Naber -, mentre artigiani e commercianti di articoli religiosi sognano solo di emigrare. Questa situazione scuote dalle fondamenta la struttura sociale palestinese e non c'è famiglia che non ne subisca il violento impatto. Dal 2000 i casi sociali che rileviamo si sono decuplicati, mentre dilagano fenomeni finora sconosciuti o estremamente rari: problemi psicologici in uomini espulsi dal ciclo produttivo, alcolismo, tossicodipendenza, comportamenti criminali, prostitu-

zione, abusi sessuali. La frustrazione dell'uomo che si vede privato della capacità di mantenere la famiglia si trasforma sempre più spesso in un comportamento aggressivo e talvolta violento verso la moglie o i figli».

Spesso sono le donne, tra i palestinesi, a doversi far carico dei bisogni familiari e ciò incrementa negli uomini sentimenti di frustrazione e rivalsa. L'incapacità del capo famiglia di far fronte ai propri obblighi tradizionali finisce inoltre con l'ingenerare nei figli comportamenti di rivolta più o meno palesi, soprattutto nei centri urbani più grandi. «E il forte tasso di disoccupazione e l'impossibilità a muoversi hanno causato un notevole incremento delle nascite - osserva Naber -, con il conseguente aumento dei bisogni delle famiglie. Un dato positivo? I giovani meno poveri cercano di investire di più negli studi, aspettando che la situazione volga al meglio; ma si tratta di una soluzione temporanea, che aumenterà il senso di frustrazione, se non si apriranno al più presto opportunità reali per mettere a frutto la formazione».

Sono dunque sempre più numerosi i palestinesi che dipendono dall'assistenza umanitaria della comunità internazionale, ma ciò comporta il grave rischio di incancrenire la (diffusa) piaga della mentalità assistenzialistica. «La società palestinese, indebolita da anni di conflitto, si trova oggi sottoposta alla violenza dell'occupazione militare e a una sorta di embargo economico che minaccia di portarla al collasso - conclude Naber -. Ritengo inoltre che sia in atto una tendenza, per ora solo accennata, alla destrutturazione dei modelli sociali tradizionali. Lo dice per esempio il fenomeno, in notevole crescita, delle ragazze cristiane di Betlemme e dintorni che, sfidando l'autorità della famiglia, scappano per unirsi a uomini musulmani, per matrimoni il più delle volte effimeri. In una società basata sull'appartenenza religiosa, casi come questi rappresentano un potenziale fattore di destabilizzazione per l'intero tessuto sociale. Ma la cosa peggiore è che, rifiutato il modello di convivenza tradizionale, i palestinesi non ne hanno un altro con cui sostituirlo».

Siamo arabi o israeliani?

Ma i tre anni di scontro aperto non hanno intaccato solo il mondo palestinese. Sebbene negli ultimi mesi le autorità abbiano diffuso previsioni ottimistiche circa una prossima ripresa dell'economia, Israele si trova a fare i conti con la più profonda crisi della sua storia: il 20% dei suoi cittadini, ormai, dipende dall'assistenza pubblica per la propria sopravvivenza. Sebbene il tasso di disoccupazione sia poco al di sopra del 10%, un israeliano su cin-



SENZA LAVORO AUMENTA IL DISAGIO
Una sposa al Muro del pianto; manifestazione religiosa. Anche tra gli ebrei si fanno sentire i contraccolpi sociali della crisi: i disoccupati sono in forte aumento

que vive al di sotto della soglia di povertà: un grave choc per l'opinione pubblica di un paese che si è sempre considerato come un pezzo del prospero occidente trapiancato in Medio Oriente.

La maggior parte dei casi di indigenza, a dire il vero, riguarda la comunità degli arabi israeliani, cioè gli arabi che vivono in territorio israeliano e hanno ottenuto la cittadinanza dopo la guerra del '48. Il professor Istifan Maroon è uno di loro e insegna pedagogia sociale all'università di Haifa e a Friburgo, in Germania, oltre a coordinare le attività dell'associazione Children for Peace. «Il basso tasso di scolarizzazione, la mancanza di investimenti e di interesse da parte del governo, la mancanza di prospettive e la crisi di identità che colpiscono i giovani arabi e le giovani arabe con cittadinanza israeliana - spiega - sono la causa di comportamenti sempre più devianti, soprattutto nei grandi centri urbani del nord e nella città di Giaffa, ormai un quartiere arabo alle porte di Tel Aviv. Nella città di Akko, ad esempio, l'uso di droga riguarda quasi il 50% dei giovani maschi e il fenomeno si allarga a macchia d'olio anche fra le ragazze. Ad aggravare questo scenario vi è un consistente fenomeno di riflusso culturale: al cospetto dei moderni modelli di comportamento proposti dalla società israeliana, gli arabi vivono una forte tensione tra la voglia di dimostrarsi "all'altezza" (molti, ad esempio, preferiscono l'uso dell'ebraico a quello dell'arabo) e la paura di perdere la propria identità, ben sapendo che un'integrazione completa nello stato sionista non sarà mai possibile a un arabo, destinato a rimanere un

cittadino di seconda classe. La linea di tensione si colloca di conseguenza tra le giovani generazioni e gli adulti, che scelgono modelli di comportamento ancora più tradizionali di quelli adottati dai palestinesi stessi e pretendono di costringere in tali schemi anche i propri figli, per i quali, ad esempio, il rapporto ragazzo-ragazza si ispira ormai a modalità occidentali. Questa situazione di miseria morale e materiale, ossessivamente indotta a confrontarsi con il consumismo all'occidentale che caratterizza ampi settori della comunità ebraica, rischia di trasformarsi in una bomba sociale con il potere di destabilizzare la società israeliana dal suo interno».

Sharon taglia lo stato sociale

Ma nonostante i rilevanti finanziamenti erogati a Israele in termini di aiuti pubblici e privati, soprattutto dagli Stati Uniti, nemmeno la comunità ebraica, che rappresenta circa l'80% dei 6 milioni di israeliani, può dirsi immune dai contraccolpi sociali della crisi. Le difficoltà del momento hanno trovato eco nella crescita di consensi alle elezioni politiche, meno di un anno fa, raccolti dal partito Shinui, che ha fatto dei tagli ai privilegi fiscali accordati alle comunità dei religiosi ultraortodossi il proprio cavallo di battaglia.

Anche tra gli ebrei il numero dei disoccupati aumenta in maniera preoccupante; gli iscritti alle liste di collocamento erano 206 mila a giugno 2003 e sono aumentati di 14 mila nel solo mese di luglio, mentre il ministero delle finanze prevede che raggiungeranno le 300 mila unità

Caritas: servizi socio-sanitari, ma si pensa anche ai prestiti

Caritas Gerusalemme è l'organo caritativo della Chiesa cattolica, che ha competenza su Israele e Territori palestinesi occupati. Espressione di una chiesa piccola minoranza tra ebrei e musulmani, riserva particolare attenzione ai cristiani palestinesi dei Territori, a causa delle condizioni sociali particolarmente disagiate in cui vivono. Ma apre i propri servizi a chiunque abbia bisogno, senza distinzione di appartenenza religiosa o etnica.

Gli interventi di Caritas Gerusalemme in campo sociale tentano di rispondere alle emergenze principali create dalla situazione politica. Il Dipartimento sociale offre sostegno economico a nuclei familiari disagiati, oltre che a studenti e malati. Vi sono poi centri diurni per persone anziane rimaste sole, in gran parte a causa dell'emigrazione dei figli. Caritas ha anche alcuni poliambulatori che servono i villaggi di Aboud e Taybeh e il "Beach camp" per rifugiati nella Striscia di Gaza: tali strutture offrono assistenza medica e organizzano campagne di prevenzione rivolte soprattutto a donne e bambini. Altri progetti, in collaborazione con organizzazioni internazionali ed enti locali, prevedono la costruzione di centri socio-sportivi per bambini e adolescenti in zone povere di strutture ricreative e formative, la costruzione di una rete idrica nel villaggio di Zababdeh, la ristrutturazione di abitazioni fatiscenti, la distribuzione di pasti con valori nutrizionali adeguati nelle scuole. A ciò si affianca l'attività del Dipartimento prestiti, punto di riferimento per molte persone che non possono accedere al circuito bancario.

Altre Caritas nazionali sono presenti in Terra Santa, in particolare gli americani di Crs e i francesi di Secours Catholique. Caritas Germania, Trócaire (Irlanda), Cafod (Inghilterra e Galles) e altri lavorano sia con Caritas Gerusalemme, sia con altre organizzazioni locali, israeliane e palestinesi. Caritas Spagna collabora ai progetti di Caritas Gerusalemme, come Caritas Italiana, che da più di un anno ha un operatore distaccato presso questa organizzazione.



UNA SOCIETÀ CHE VIVE DI ASSISTENZA
Un venditore di agrumi in una città palestinese; scuola Onu a Gerusalemme per i palestinesi. Nella società araba, anche di passaporto israeliano, le forme di disagio e povertà si stanno radicalizzando

nel corso di un anno. Il governo cerca di spingere i giovani israeliani a prendere il posto dei circa 250 mila lavoratori immigrati che svolgono le mansioni più umili, 50 mila dei quali espulsi dalla polizia nell'ultimo anno.

Lunghi mesi di scioperi ininterrotti degli impiegati pubblici hanno segnato gli ultimi due anni di governo di Sharon, a cui i contribuenti contestano soprattutto la decurtazione del *budget* dello stato sociale; si calcola che le misure prese in tal senso lo scorso settembre abbiano spinto al di sotto della soglia di povertà ben 11 mila nuclei familiari. E i tagli non si limitano ai sussidi, ma interessano anche scuola e sanità pubblica.

L'attuale politica sociale ha infine creato nuove forme di povertà. Emblematico il caso delle madri sole con figli a carico: pur lavorando, molte di loro dipendono dagli aiuti statali per l'alloggio. Nell'agosto 2002 il loro disagio è emerso con clamore, quando un gruppo di mamme che avevano perso la casa si sono accampate con i propri bambini sotto tende di fortuna, a Kikar Medina (piazza dello stato), in uno dei quartieri più ricchi di Tel Aviv, ribattezzata da allora Kikar Halehem (piazza del pane).

Ma le priorità del governo Sharon continuano a essere altre. Armamenti, la costruzione del Muro, il sostegno ai coloni: capitoli di spesa che drenano forti risorse. Chi ha bisogno di un sostegno sociale, sia arabo o ebreo, deve aspettare tempi migliori.

AUMENTANO LE VITTIME CIVILI, MA IL PAPA CHIAMA AL DIALOGO

di Paolo Beccegato

Se accettiamo la definizione per cui la guerra è uno scontro armato per il controllo del potere o del territorio tra due o più gruppi, in cui sia coinvolto il governo e che comporta in uno stato almeno cento morti in un anno, allora dobbiamo concludere che dall'11 marzo, dagli attentati di Madrid, anche noi europei siamo in guerra. È una guerra che si aggiunge ad altre note (Iraq, Terra Santa, Afghanistan, ecc) e a molte altre meno menzionate, i cosiddetti "conflitti dimenticati" (Colombia, Algeria, Sudan, Somalia, Birmania, Sri Lanka, Nepal, Papua Nuova Guinea, ecc). Cambiano dunque guerre, latitudini e longitudini, ma ovunque

sono numerose - anzi, in costante aumento - le vittime civili dei conflitti. Bambini, anziani, passanti, pendolari, amici, parenti... Negli anni '50 il rapporto tra morti civili e morti militari nelle guerre era di 0,8 (a ogni vittima militare corrispondeva meno di una civile); poi tale rapporto è salito prima a 1,3, poi a 3,1 fino a raggiungere circa 9,3, la stima attuale. Sempre più operatori umanitari, donne, bambini o rifugiati sono visti come bersaglio; il loro sacrificio è un prezzo da mettere in conto prima di cominciare una guerra.

Per questo motivo la Caritas aveva detto no alla guerra in Iraq. Per questo, e per non innescare la catena di violenze che ogni guerra alimenta. Ma così è stato: vittime civili e spirale di morte, giunta fino alle nostre porte. Mentre diventa sempre più difficile scorgere una via d'uscita: la guerra contro il terrorismo internazionale si diffonde e diventa la priorità assoluta di ogni governo, con il consenso di tutte le forze politiche e di gran parte dell'opinione pubblica. Quello che non è chiaro è lo strumento attraverso il quale raggiungere l'obiettivo.

A tal proposito non può sfuggire un particolare rivoluzionario, anche all'interno della Chiesa. Tra i destinatari a cui il Papa si è rivolto nel tradizionale messaggio

per la Giornata mondiale della pace, quest'anno, per la prima volta (oltre ai capi delle nazioni, ai giuristi, agli educatori della gioventù) compaiono anche i terroristi: "E anche a voi mi rivolgo, uomini e donne che siete tentati di ricorrere all'inaccettabile strumento del terrorismo, compromettendo così alla radice la causa per la quale combattete!". Giovanni Paolo II dice a tutti: "La pace resta possibile!".

La strada che porta al lupo

Il Papa apre le porte della disponibilità al dialogo anche ai terroristi, distingue ancora una volta l'errore (il terrorismo) dall'errante (la persona, il terrorista). Non manca una lucida analisi relativa alla piaga del terrorismo. Tuttavia, rileva il Papa, per essere vincente la lotta al terrorismo "non può esaurirsi soltanto in operazioni repressive e punitive". Occorre una coraggiosa e lucida analisi delle motivazioni sottostanti, rimuovendo le cause che stanno al-

l'origine di situazioni di ingiustizia, da cui scaturiscono sovente le spinte agli atti più disperati, e insistendo su un'educazione ispirata al rispetto per la vita umana.

Non manca infine il richiamo alla carità che supera la giustizia. Da sola, la giustizia non basta. Può anzi arrivare a negare se stessa, se non si apre alla forza più profonda che è l'amore. È per questo che, più volte, il Papa ha ricordato la necessità del perdono per risolvere i problemi sia dei singoli che dei popoli, percorrendo strade nuove.

Vi sarà qualcuno che si avvierà lungo la strada che conduce al lupo (il terrorista), per cercare di capire e dialogare? Se fosse tra noi il poverello d'Assisi, sarebbe il primo a incamminarsi.

Dopo Madrid, secondo certi parametri anche noi europei siamo tecnicamente in guerra. I conflitti, noti o meno noti, falciano sempre più persone non militari. Ma Giovanni Paolo II non cessa di credere al confronto. E alla forza del perdono

CONVIVENZA NEL MIRINO, CHI HA RIACCESO I BALCANI?

di **Fabrizio Cavalletti**

Cinque anni di amministrazione delle Nazioni Unite, la presenza di 15 mila soldati Nato, diecimila poliziotti, una rete di *intelligence* consolidata in un territorio esteso quanto Abruzzo e Molise: eppure intorno a metà marzo il ferimento di un ragazzo serbo e l'annegamento, in circostanze non ancora chiare, di tre bambini albanesi sono bastati a innescare, in Kosovo, una drammatica spirale di violenza. Le vittime sono state principalmente serbi e rom: 218 case e circa 30 chiese ortodosse danneggiate, più di 4 mila persone sfollate (il 10% delle minoranze etniche del Kosovo meridionale).

Come è stato possibile? Unmik e Kfor hanno ufficialmente dichiarato che le forze internazionali si sono trovate impreparate di fronte all'esplosione dei disordini e hanno dovuto ripiegare sull'evacuazione della popolazione, lasciando bruciare case e chiese. Testimoni locali, osservatori internazionali e alcuni comandanti della Kfor hanno sostenuto che proteste e violenze erano state pianificate preventivamente da gruppi estremisti albanesi, forse con la complicità di fazioni politiche radicali: tutto è avvenuto in modo coordinato e le testimonianze dirette confermano che i protagonisti di proteste e aggressioni erano spesso gruppi di giovani non noti agli abitanti delle località segnate dalle fiammate di violenza. «Volte sconosciute, forse anche mercenari: tiravano fuori dalle ma-

niche bottiglie piene di alcol... Alcuni gruppi sono arrivati con i pullman... La maggioranza della popolazione è rimasta in casa sperando che tutto finisse al più presto... La Kfor tedesca si è come volatilizzata, gli unici blindati erano attorno al palazzo delle Nazioni Unite», hanno per esempio raccontato una suora albanese e un'operatrice di un'organizzazione internazionale a proposito dei fatti di Prizren. «Vi è un forte malcontento tra la popolazione del Kosovo, sottovalutato dalla comunità internazionale e dal governo locale, dovuto alla disoccupazione, all'incertezza sul futuro status della provincia, all'inefficienza dell'Unmik, alla divisione di Mitrovica, all'esistenza di strutture parallele serbe...», incalza monsignor Mark Sopi, vescovo di Prizren.

I risultati certi

Ma che giudizio dare sull'accaduto? Permangono molti dubbi sulle effettive cause e sul comportamento delle forze internazionali. Appare strano, per esempio, che i comandi militari non avessero avuto sentore di quanto si preparava, considerata la capillare rete di *intelligence* stessa sul territorio. Inoltre tutto è accaduto poco prima di



Provincia vigilata dalla Nato e amministrata dall'Onu

Secondo la risoluzione Onu 1244 e gli accordi tecnico-militari di Kumanovo, il Kosovo è una provincia della Repubblica di Serbia amministrata provvisoriamente dalle Nazioni Unite attraverso Unmik (*United Nations Mission In Kosovo*), dove opera una forza multinazionale di mantenimento della pace a comando Nato (Kfor) che ha il compito di proteggere le minoranze. Esistono un governo e un parlamento del Kosovo con poteri limitati. Kfor opera attraverso cinque contingenti: italiano, francese, inglese, tedesco, statunitense. Vi sono inoltre una polizia internazionale dell'Unmik e, dal 2001, una polizia locale chiamata Kps. La popolazione, circa 2 milioni di persone, è a maggioranza albanese; tra le numerose minoranze, la più consistente è quella serba (circa 100 mila persone).

una fitta stagione elettorale nei paesi ex jugoslavi (aprile in Macedonia, giugno in Serbia e Montenegro, ottobre in Kosovo) e subito dopo la proposta, avanzata dal primo ministro della Serbia, di una "cantonizzazione etnica" del Kosovo, mentre il processo per raggiungere gli standard democratici si andava intensificando e il Tribunale internazionale dell'Aja aumentava il suo impegno contro gli autori dei crimini commessi dall'Uck (l'Esercito di liberazione del Kosovo) durante la guerra del 1998-'99.

Di fatto, i quattro giorni di violenze hanno prodotto alcuni risultati certi. Anzitutto, la "pulizia etnica" di alcune aree della regione, e in particolare delle principali città dove ancora erano rimasti i serbi: al numero relativamente basso di vittime è corrisposto un elevato numero di sfollati, avviati verso le *enclave* maggiori, mentre le forze internazionali hanno paradossalmente favorito l'esodo, evacuando le case. Inoltre si sono rafforzati i partiti politici nazionalisti sia albanesi che serbi, nonché i gruppi criminali, che hanno interesse a far permanere i Balcani un'area instabile, dove i traffici illeciti possano continuare a prosperare. In terzo luogo, i gruppi estremisti vicini all'Uck hanno dimostrato di avere ancora potere: un monito rivolto alla popolazione albanese più moderata, che cominciava davvero a credere a un Kosovo multietnico. Ancora, mentre si approfondisce la divisione tra popo-

lazioni di diversa nazionalità, è stata confermata all'esterno l'immagine dei Balcani come regione instabile, dove il conflitto etnico è tanto radicato da rendere vani gli sforzi per la convivenza, legittimare la presenza militare e aumentare i rischi che frenano gli investimenti. Sul fronte interno, invece, il processo per la definizione dello status della provincia è risultato rallentato, almeno riguardo alle soluzioni che prevedono un Kosovo unito, multietnico e indipendente, mentre potrebbero essere favorite soluzioni più affrettate, con spartizioni territoriali e cantonizzazioni. Infine, mentre l'immagine dell'Onu è risultata fortemente delegittimata, è risultato ulteriormente enfatizzato il ruolo "umanitario" degli eserciti della Nato.

I mass media internazionali si sono affrettati a dipingere gli eventi facendo leva sullo schema del conflitto etnico. Ma è un film già visto.

Anche in questo caso, come fu negli anni Novanta, probabilmente si sono incrociati interessi locali e internazionali contrari alla costruzione di un Kosovo democratico. La guerra "umanitaria" del 1999, in fondo, aveva prodotto esiti analoghi, solo di portata molto maggiore, a quelli provocati dagli eventi recenti. Anche in questo caso, dunque, sembrano molto vicine al vero le parole pronunciate, ai tempi della guerra in Bosnia, dal vescovo di Banja Luka, monsignor Franjo Komarica: «Le popolazioni dei Balcani

IL PASSATO CHE RITORNA
Case serbe vicino a Gnjilane, sud-est Kosovo: immagini simili al passato, quando a bruciare erano case albanesi

Violenti disordini, a marzo, hanno agitato il Kosovo. Ennesimo episodio di una guerra etnica? Dietro ci sono ben altri interessi... Nuovi ostacoli sul cammino verso la riconciliazione. Che però non si arresta. Il ruolo della Caritas

Il doloroso trasloco di Ivan, schegge di vita in una busta

È tornato con una busta di plastica, una sola. Da riempire di frammenti di vita. Perché quella, dal giorno successivo, non sarebbe più stata casa sua. È tornato scortato dalla polizia. Che gli ha intimato di fare presto, perché fuori c'era un crocchio di gente inferocita. Che si limitava a insultarlo, però meglio non "abusare" della loro pazienza. Fra loro, anche i vicini di casa.

Non importa se la persona in questione ha speso gli ultimi due anni della sua vita a lavorare per il dialogo, in Kosovo. Ivan è stato operatore Caritas in un progetto di integrazione scolastica. *Italia Caritas* ha raccontato la sua storia a marzo, intrecciandola a quella di Pal, suo collega albanese. Invece Ivan è serbo. E per questo deve andarsene. «Ho davanti tutto il mio piccolo mondo - sospira - e non so cosa prendere e cosa lasciare, forse per sempre: i cd, i libri o i vestiti. Proprio non lo so. Non puoi capire, non puoi capire».

Non può starci tutto in quella dannata busta. E, comunque, il panorama che da domani vedrà dalla finestra non sarà più lo stesso. Non importa se quello di prima non era un granché. Era comunque il suo panorama. Quello che vedeva da anni.

Ivan se ne è andato da casa, da un villaggio nella municipalità di Viti/Vitina, giovedì 18 aprile. Se n'è andato per ultimo. Sua madre era già via da un pezzo, suo padre e suo fratello lo avevano preceduto nel pomeriggio. Lui voleva restare. Perché quella piccola casa era la vita che erano riusciti a rifarsi negli ultimi due anni, dopo la guerra. «Io ho ricominciato da zero una volta, non ce la faccio a farlo un'altra volta», lamenta. Alla fine, però, ha dovuto rassegnarsi perché la Kfor, le "forze di pace" della Nato, hanno detto che lì non potevano difenderlo. Doveva andare in un campo profughi. Dove sarebbe stato al sicuro. Ivan ha dovuto fare trasloco. Ed è una sconfitta anche per noi.

(f.pal.)


sono da sempre poligono di tiro per le politiche dei grandi della terra». E, si deve aggiungere, per i criminali locali.

Un cammino che non si arresta

«Se la presenza così massiccia di Kfor e Unmik non è riuscita a evitare le violenze, significa che coloro che non vogliono la pace hanno ancora molto potere e possono colpire facilmente chi non la pensa allo stesso modo», ha commentato amaramente, nei giorni successivi ai disordini, un giovane albanese, operatore Caritas. La popolazione "normale", vittima dei giochi di potere che stanno dietro a certi eventi politico-militari, vive in un clima di paura e sgomento.

Caritas Italiana opera da un decennio accanto a svariate comunità nei Balcani, in particolare in favore dei soggetti più bisognosi, per la ricostruzione del tessuto sociale, la promozione socio-economica, la tutela dei diritti umani, l'accompagnamento delle chiese locali, la promozione di pace e riconciliazione. Il cammino, in sé faticoso, è reso più difficile da eventi come quelli accaduti in Kosovo. Che rallentano il passo, ma non lo arrestano.

L'approccio ai progetti, imperniato sulla centralità della persona, tende soprattutto a favorire relazioni di fiducia tra individui e comunità. La speranza è che tale lavoro contribuisca, in qualche modo, a prevenire situazioni violente. O quantomeno renda i rapporti tra le comunità meno vulnerabili a fatti di violenza finalizzati, direttamente o indirettamente, a creare divisione. Tale approccio ha sinora dimostrato una sua efficacia. I progetti con un esplicito obiettivo di riconciliazione hanno sicuramente subito un duro colpo dai fatti di marzo, ma hanno rivelato una capacità di incidere sulla realtà sociale: hanno infatti creato relazioni di fiducia tra le comunità, che almeno in parte hanno resistito, impedendo una ricaduta nel baratro della divisione, così come si era manifestata dopo la guerra e fino al 2001.

La strada intrapresa, dunque, è quella giusta. E la scommessa della riconciliazione si dimostra ancora attuale. Anzi, oggi più che mai occorre rinnovare tale impegno, per dare voce e coraggio a chi vuole la pace e si trova minacciato dalla violenza. L'impegno della Caritas per favorire la riconciliazione proseguirà insieme alle comunità di base, per testimoniare nei fatti che la convivenza è ancora possibile. E tramite la vicinanza alle chiese della regione, per accompagnarle e rafforzarle soprattutto dove sono piccola minoranza. Cercando di incarnare insieme la parola "Amate i vostri nemici". L'unica che può riportare la concordia in una terra tanto tribolata. 

AMMINISTRAZIONI PROVVISORIE, O DI COME SI CONGELANO LE CRISI

di **Alberto Bobbio**

La repentina crisi del Kosovo, a cinque anni esatti dalla guerra contro Milosevic, non ha avviato l'unica discussione seria che avrebbe dovuto percorrere giornali e web: quella sull'insuccesso quasi totale delle "amministrazioni provvisorie". Da questa brutta espressione governanti, diplomatici e umanitari rifuggono, perché ricorda da vicino un sistema coloniale di moda tra fine Ottocento e prima metà del Novecento. Eppure oggi è l'unica realtà che gli stati con in mano le chiavi del mondo sanno organizzare per far fronte a una crisi. È vero che, in simili casi, devono essere messi in campo all'inizio

e per un certo periodo provvedimenti e priorità sulla base di forme statuali provvisorie. Ma poi accade che essi vengano mantenuti per anni, prescindendo dai mutamenti delle situazioni, dalle esigenze dei popoli, dal quadro di riferimento internazionale. In pratica, le amministrazioni provvisorie finiscono per rivelarsi il maggior segno di fuga dalle proprie responsabilità da parte della comunità internazionale.


Sacche di superiorità morale

Anche gli americani a Bagdad, a un anno dalla guerra, cominciano a sentire il fiato corto dell'amministrazione provvisoria, e non solo per via degli attacchi della guerriglia. Più Paul Bremer rimane sul trono di viceré di Bagdad, più si logora l'idea che è possibile regalare la democrazia all'occidentale ai tanti stati canaglia sparsi per il mondo. È questa la riflessione che il nuovo *leader* spagnolo Zapatero ha nei fatti favorito decidendo di ritirare le sue truppe dall'Iraq. Non c'entra il pacifismo movimentista, né la paura degli attacchi terroristici. In realtà le amministrazioni provvisorie da Kabul a Pristina, passando per Bagdad, sono un modello pericoloso di instabilità che travalica i confini locali.

L'enorme apparato dei protettorati serve a congelare i problemi, anziché a risolverli: finora essi non hanno

saputo avviare interdipendenze regionali e di area, che rimettono in moto i mercati, fanno scovare a popoli diversi interessi comuni, non impongono la stabilità attraverso l'omogeneizzazione. Il caso dell'Afghanistan è assai istruttivo. Lì non c'è un'amministrazione provvisoria secondo i canoni classici. C'è un viceré, Karzai, calato sul trono dagli americani, che non governa quasi su nulla, ma continua a chiedere denaro. Così l'unico governo che funziona in Afghanistan è quello dell'oppio e del narcotraffico, come accadeva prima.

Questo caso dimostra il fallimento di chi va in giro per il mondo con eserciti e sacche di dollari a proporre democrazia, con una pretesa di superiorità morale. L'Europa, se le scelte delineate anche da Zapatero diventeranno oggetto di dibattito serio, potrebbe proporre una cultura diversa, basata sulla prevenzione

dei conflitti attraverso il dialogo. E sulla risoluzione di essi fondata su una diversa definizione del rapporto tra ingiustizia globale, crollo degli stati, violenza e terrorismo. Bruxelles è avviata su questa strada, come dimostra il fatto che la cooperazione allo sviluppo europea vale tre volte quella americana. Ma lo potrà fare se si renderà conto del fallimento delle amministrazioni provvisorie; se eviterà, per esempio, di parlare di "successo della comunità internazionale in Afghanistan", come ha fatto il sottosegretario agli esteri Margherita Boniver all'ultima Conferenza dei donatori a Berlino. Considerato quanto accade, è meglio diffidare delle scelte di sovranità assoluta, pur provvisorie. E convincersi che è meglio percorrere il sentiero, più difficile, che porta verso le sale delle conferenze. 

Un'espressione dal sapore coloniale. Che indica l'unica risposta che i potenti sanno dare, oggi, a situazioni post-conflitto. Dal Kosovo all'Afghanistan all'Iraq il fallimento è dietro l'angolo: come immaginare altre vie?



MILANO

Il sociologo Bauman battezza la "Accademia della carità"

È stato presentato il 30 marzo, nel corso del convegno "Fiducia e paura nella città", al quale ha partecipato anche il noto sociologo Zygmunt Bauman (nella foto), il progetto "Accademia della Carità", attraverso cui la Fondazione "Casa della Carità - Angelo Abriani" (legata alla diocesi e alla Caritas Ambrosiana) e la Fondazione Unidea intendono avviare un percorso per coniugare riflessione e azione concreta sui temi del disagio sociale. L'Accademia sarà luogo di studio, ricerca e approfondimento: promuoverà corsi di formazione per operatori professionali e volontari, oltre a iniziative culturali e di confronto aperte a tutti i cittadini. Con la propria quota di iscrizione all'Accademia gli allievi dei corsi sosterranno la permanenza di un ospite senza dimora nella Casa della Carità: per l'anno 2004-2005 saranno attivati quattro corsi, di livello universitario, in tre moduli di quattro settimane ("La città invisibile", "Mediazione e riconciliazione", "Ascolto e rappresentazione", "Il volto del diverso e la relazione con l'Altro"), e un laboratorio teatrale. Inoltre le storie di vita, le testimonianze filmate e il materiale didattico raccolti dall'Accademia saranno ordinati in un Archivio delle attività.

PER INFORMAZIONI
tel. 02.58.30.39.15 - 02.76.02.43.07



TRENTO

Agorà, associazione per sostenere le badanti al lavoro

Un'iniziativa per regolarizzare e integrare le donne straniere che lavorano come assistenti domiciliari nelle famiglie della provincia di Trento. Tappa fondamentale prima della conclusione del progetto Equal (a cui partecipa la Caritas diocesana di Trento insieme a diversi altri soggetti istituzionali e del terzo settore) è stata la costituzione di Agorà, un'associazione che ha tra i suoi obiettivi il supporto alle lavoratrici che si inseriscono in una famiglia, l'insegnamento della lingua italiana,

la formazione nel campo dell'alimentazione e del primo soccorso, oltre alla mediazione nelle eventuali controversie con le famiglie, all'aiuto nella ricerca di un alloggio, alla promozione di un'impreditorialità autonoma. La nascita di Agorà è stata formalizzata nella sede della Caritas il 18 marzo: le fondatrici sono 25 donne, provenienti soprattutto dall'est europeo. Entro breve sarà costituita una Agenzia di collocamento per badanti, in cui Agorà avrà un ruolo determinante, per garantire servizi di selezione, gestione delle ferie, sostituzioni, regolarizzazione dei contratti.

PER INFORMAZIONI
Caritas Trento, tel. 0461.26.11.66

VICENZA

Ricovero notturno: in inverno diecimila i pernottamenti

Più di 10 mila pernottamenti. Si chiude con questa preoccupante cifra la stagione invernale del ricovero notturno d'emergenza della Caritas diocesana. I numeri sono la cartina di tornasole di un disagio crescente anche in una città ricca come Vicenza. In cinque mesi sono state 266 le richieste di pernottamento che non è stato possibile evadere perché non c'erano più posti disponibili. L'esperienza del ricovero notturno d'emergenza è stata una vera e propria "officina della solidarietà": oltre mille le persone coinvolte, 214 volontari per l'accoglienza e la vigilanza, 840 per la cucina e la distribuzione di pasti caldi.

ROMA

Mediatori culturali, ricerca condotta con La Sapienza

«I mediatori culturali sono persone molto versate nella conoscenza della cultura italiana e di quelle dei paesi di origine e concretamente impegnate sul territorio. Per questo sono le più idonee a fare da tramite e favorire un positivo inserimento degli stranieri». Questo, in sintesi, il quadro che emerge dal libro **Mediatori interculturali. Un'esperienza formativa** (edizioni Sinno), curato dall'Università La Sapienza e dalla Caritas diocesana di Roma. Proprio il dipartimento di Sociologia e Comunicazione dell'università

sto in campagna

di Maurizio Marmo

Pace e diritti in Sudan, diciamo stop alla guerra

Il contesto

Il Sudan è il più esteso paese africano e ha una popolazione di 28 milioni di abitanti. Il paese è in guerra dal 1955 (tranne una lunga tregua negli anni '70) e si stima che le vittime siano state più di 2 milioni. Da tempo sono in corso negoziati fra il governo e l'Esercito popolare di liberazione nazionale (Spla), che si spera portino presto alla firma di un accordo di pace.

La proposta

Nel 1995 vari soggetti ecclesiali e della solidarietà internazionale hanno lanciato la "Campagna italiana per la pace e il rispetto dei diritti umani in Sudan", alla quale partecipa anche Caritas Italiana.



Essa intende informare i mezzi di comunicazione, sensibilizzare l'opinione pubblica, mobilitare la società civile, le organizzazioni non governative e le chiese. La campagna aderisce e partecipa alle attività della *European Coalition on Oil in Sudan*, che afferma l'importanza di un corretto utilizzo delle risorse del Sudan, in primo luogo del petrolio, uno dei fattori chiave del conflitto nel paese. Nel 2003 una delegazione della campagna ha visitato il Sudan. Inoltre la campagna ha

compiuto attività di pressione per sostenere il rinnovo del mandato del Rappresentante speciale per il Sudan dell'Alto commissario Onu per i diritti umani. Ha incontrato a Roma esponenti delle parti in lotta, organizzando un incontro con la Commissione esteri della Camera. Ha partecipato a momenti di approfondimento a livello europeo, fatto girare in Italia una mostra sul conflitto, invitato alla marcia della pace Perugia-Assisi uno dei fondatori dei sindacati democratici del Sudan, e soprattutto organizzato numerosi incontri di informazione e sensibilizzazione presso scuole, oratori e gruppi locali, oltre a promuovere la conoscenza del problema presso testate giornalistiche. Fra i principali obiettivi 2004 vi è l'organizzazione di un Forum pubblico per un confronto con esponenti sudanesi sui colloqui di pace.

Per saperne di più

Il kit didattico (cd-rom, video, dossier acqua, atti forum) "Sudan: un popolo senza diritti" può essere chiesto a: segreteria Campagna Sudan, via della Signora 3, 20122 Milano tel. 02.77.23.252-285. e-mail: segreteria@campagnasudan.it / www.campagnasudan.it

La Sapienza ha attivato un master sul tema "Immigrati e rifugiati": ai frequentanti, candidati a diventare "esperti in immigrazione" dopo la laurea, si è rivolta l'indagine realizzata in collaborazione con il Forum per l'intercultura della Caritas di Roma. Ne emerge che gli intervistati pensano a una futura occupazione, che colmi il bisogno di mediazione culturale nella scuola (41%), nella sanità (30%), nel lavoro e nell'integrazione sociale (22%). La ricerca è la prima riflessione critica e organica sulla formazione dei mediatori culturali, figura istituita dalla legge Turco-Napolitano del 1998, ma rispetto alla quale la normativa di riferimento deve essere ancora completata e chiarita.

TERMOLI-LARINO

Decolla "Senapa", microcrediti per due paesi terremotati

Famiglie, micro-attività economiche, piccole imprese e cooperative di Colletorto e di San Giuliano di Puglia: sono i destinatari del progetto di microcredito "Senapa", voluto dalla diocesi di Termoli-Larino e dalle parrocchie dei due paesi danneggiati dal sisma del 31 ottobre 2002. Il progetto, sostenuto dalla delegazione delle Caritas lombarde, che nei mesi scorsi ha operato nelle due parrocchie nell'ambito di progetti di animazione e assistenza post-terremoto, è stato presentato lunedì 19 aprile al palazzo vescovile di Termoli e poi in un'assemblea pubblica agli abitanti dei due centri molisani. «La finanza etica - ha affermato il vescovo, monsignor Tommaso

Valentinetti - è uno strumento di sviluppo e garantisce l'accesso al credito con attenzione al bisogno e alla responsabilità della persona nell'ambito di un rapporto di fiducia».

ACIREALE

Prima chiesa aperta a Santa Venerina dopo il sisma

La chiesa di Santa Venera è stata la prima ad essere riaperta, a Santa Venerina, dopo il terremoto che



nel 2002 ha duramente colpito il paese etneo.

La cerimonia si è svolta sabato 24 aprile, alla presenza del vescovo di Acireale, monsignor Pio Vigo, delle autorità civili e di numerosi fedeli. Successivamente, il parroco don Agostino Russo ha guidato un'assemblea aperta a tutta la comunità e partecipata da centinaia di persone. L'edificio era stato dichiarato inagibile in seguito ai danni causati dalla serie di scosse cominciate il 29 ottobre 2002: nel giro di tre mesi cominciarono i lavori di ristrutturazione, ma in seguito fu presa la decisione di restaurare il vecchio altare, approfittando della forzata impraticabilità della chiesa. Conclusi entrambi gli interventi, i fedeli sono potuti rientrare nel proprio tempio.

Rimangono invece nella tensostruttura che finora aveva ospitato le tre comunità le parrocchie di Sacro Cuore e Maria SS. del Carmelo. Sulle rispettive chiese nessun intervento, se non di messa in sicurezza, è stato ancora realizzato. Intanto, a Santa Venerina la Caritas prosegue i lavori per la realizzazione del "Centro di comunità".

ROSSANO CALABRO

Corso di giornalismo per i detenuti con Calabria Caritas

Si fa sempre più intensa l'attività di giornalismo promossa dalla delegazione regionale Caritas, in collaborazione con la direzione del carcere di Rossano e la Caritas diocesana di Rossano-Cariati. L'attività è inserita nel progetto pastorale "Ero in carcere e mi avete visitato". Il minicorso di giornalismo procede di pari passo con lo sviluppo della rivista regionale Calabria Caritas, un bimestrale fondato nel maggio 2003. I detenuti di Rossano saranno impegnati nella raccolta, nella selezione e nella "lavorazione" di articoli che arriveranno dai detenuti di altre carceri calabresi e che confluiranno in un inserto di Calabria Caritas. L'iniziativa fa parte di un progetto più ampio promosso dalla Caritas di Rossano-Cariati, che prevede la creazione, nell'istituto di pena, di un centro d'ascolto, di un comitato per l'evangelizzazione e di una serie di attività di aiuto ai reclusi e alle loro famiglie. I temi affrontati dai detenuti nei primi articoli sono relativi

alle guerre e agli scenari internazionali, alla società multiculturale, riflessioni su temi esistenziali e sui problemi di reinserimento sociale una volta scontata la pena.

PER INFORMAZIONI
www.calabriacaritas.it

ANDRIA

Casa di accoglienza: in sei mesi quasi 500 utenti

Pace, nonviolenza, solidarietà, rispetto dell'ambiente, uso critico delle risorse disponibili, opzione permanente della legalità: sono fattori di rinnovamento e di crescita, non solo della comunità ecclesiale, ma anche della società civile. È questo il senso della riflessione emersa dal convegno diocesano promosso dalla Caritas di Andria, svoltosi il 18 marzo. Tra i presenti, il coordinatore nazionale di Pax Christi, don Tonio Dell'Olio. Pochi giorni dopo il convegno è stato pubblicato il rapporto sui sei mesi di attività della casa di accoglienza "Santa Maria Goretti", promossa proprio dalla diocesi di Andria: da ottobre a marzo essa ha accolto 432 persone straniere (351 uomini, 81 donne), alle quali ha dedicato svariati servizi (ben 9.622 pasti erogati, 2.728 accessi al servizio doccia, 2.148 richieste presentate al servizio indumenti, di cui 1.841 soddisfatte), nonché l'attivazione di un servizio infermeria e di un corso di italiano. **PER INFORMAZIONI**
www.diocesiandria.it/casaaccoglienza/

CINEMA

La Passione secondo Mel: consensi e critiche nella chiesa

Amato, criticato, rifiutato, censurato. Ma *La Passione di Cristo*, diretto da Mel Gibson, è il film dell'anno. La Chiesa lo ha visto così.



L'inizio nell'orto degli Ulivi è bellissimo, rende perfettamente il senso di solitudine che Gesù ha provato a poche ore dalla sua morte (monsignor Alessandro Plotti, QN)
Un martirio così esasperato mi rende nostalgico della sobrietà dei Vangeli. Ma la cosa positiva è che, in un certo senso, qui si torna al Volto di Cristo (monsignor Gianfranco Ravasi, Sette).

Sadico. Il Vangelo non è la guerra dei Galli

(monsignor Jean-Marie Lustiger, arcivescovo di Parigi, *Il Venerdì*).

Il regista è stato bravo ad alternare al flagello i momenti teneri di Gesù con la madre, le immagini dell'Ultima cena, il discorso della montagna, le parole alte del perdono

(monsignor Esilio Tonini, *La Repubblica*).

Non sono molto contento del film. Però ha un pregio: torna a mettere al centro non soltanto la croce, ma anche il Crocifisso

(monsignor Bruno Maggioni, *Avvenire*).

Non è antisemita. Nel film il ruolo dei romani è ancora più discutibile, e la violenza corrisponde alla fine terribile di Gesù

(monsignor John Patrick Foley, *Corriere della Sera*).

126 minuti di un'orgia di sangue, pieno di semplificazioni e svarioni storici

(Paolini, *Jesus*).

L'amore inaudito di Gesù resta in secondo piano e anche il senso della speranza è debole. La scena finale, seppur suggestiva, della resurrezione non basta a dare il senso della speranza

(monsignor Ennio Antonelli, *Avvenire*).

LIBRI

Foto e parole, frammenti di Ruanda dieci anni dopo

È stato presentato a Genova, nei giorni del decennale dell'inizio del genocidio, il libro fotografico **Ruanda, frammenti di un viaggio** (edizioni Name), che racconta gli incontri e le emozioni vissuti da Giordano Segneri, un giovane casco bianco della Caritas Italiana, oggi

operatore della ong Alisei, nel paese dell'Africa centrale. Arricchito dalle fotografie di Michele Ferraris, il volume contiene testi anche di Nicole Bertolino e Margherita Caldognetto, collaboratrici della Caritas diocesana di Padova. I quattro autori hanno voluto documentare il tragico passato del Ruanda, ma anche testimoniare le speranze del presente. Memoriali del genocidio, carceri, scuole, mercati, gruppi di donne, orfanotrofi, centri

artigianali, villaggi sperduti, progetti di microcredito, centri per ex ragazzi di strada, Goma sommersa dalla lava: l'obiettivo di Ferraris inquadra un paese lacerato, ma deciso a non soccombere sotto il peso di un passato tragico. Il libro è acquistabile a 15 euro on line o nelle librerie.

PER INFORMAZIONI
www.name.it

LIBRI

Indagine sui beni: avere di più rende più felici?

È vero che più si possiede più si è felici? Non necessariamente. Anzi, nella riflessione più attenta sulle dinamiche economiche odierne, sembra affacciarsi prepotente la necessità di considerare gli effetti perversi, anche se non sempre intenzionali, che "l'aver di più" provoca sulla felicità e sul ben-essere delle persone, dei popoli e delle nazioni. Nasce così un "paradosso della felicità", dettato da quella "carestia di felicità" che è sintomo e conseguenza di una povertà relazionale. Su questi temi si sofferma Luigi Bruni nel libro **L'economia, la felicità e gli altri. Un'indagine su beni e benessere** (Città Nuova, 2004, pagine 240). Attraverso lo studio del rapporto tra economia e felicità (e non sulla "economia della felicità"!), Bruni sottolinea come siano soprattutto i rapporti interpersonali (genuini) a fornire una chiave di lettura originale del rapporto tra beni e benessere. In breve, uno studio che approfondisce un tema ("non vi è felicità senza gli altri"), purtroppo ignorato o ancora troppo poco esplorato in molte dinamiche economico-sociali.

scripta manent

di Francesco Dragonetti

Segnaliamo articoli interessanti e documentati di riviste nazionali, disponibili al Centro documentazione di Caritas Italiana.

Aimone Gelardi

Quale dialogo con l'Islam?

Il comitato "Islam in Europa" della Conferenza delle Chiese europee (Kek) e del Consiglio delle Conferenze episcopali d'Europa (Ccee) ha ultimato un documento sul tema "Incontrare i musulmani?". Nello spirito della Charta Oecumenica, il nuovo documento vuole sostenere le chiese poste di fronte alla sfida del dialogo con i musulmani. Il documento è diviso in sei parti; nella conclusione si legge: "Se avessimo meno paura gli uni degli altri, faremmo grandi cose. L'incontro con l'altro non diventerebbe un vicolo cieco in cui si viene ricacciati, ma l'ampia strada del rispetto dell'altro".

Settimana, n. 45, 14 dicembre 2003, pagina 7 e seguenti

Cristina Mattiello

Quelle violenze made in Usa

Un documento di Amnesty International denuncia l'allarmante flessione delle garanzie giuridiche negli Stati Uniti dopo l'11 settembre, rilevando che ormai si è creato un vero e proprio "sistema di giustizia parallelo", che in nome della cosiddetta "guerra al terrore" consente all'esecutivo poteri repressivi amplissimi.

Mosaico di pace, n. 10, novembre 2003, pagine 9-11

Manuela Paselli

Flessibilità: ombre e luci

L'articolo affronta il nuovo tema degli effetti personali e sociali del capitalismo flessibile, conseguenza dei grandi cambiamenti della nostra epoca, delle nuove tecnologie e della struttura transnazionale delle economie.

Studi Zancan, n. 4, luglio-agosto 2003, pagine 53-66

Maria Pilar Aquino e Luiz Carlos Susin (a cura di)

Riconciliazione in un mondo di conflitti

Il fascicolo analizza i processi di risoluzione dei conflitti e di riconciliazione. Nella prima parte, gli autori descrivono e interpretano esperienze personali profondamente legate alle culture etniche, al genere, alla religione, al lavoro e alle lotte per la giustizia e per i diritti umani; nella seconda parte, si approfondisce il contributo che le tradizioni religiose possono fornire ai processi di riconciliazione; infine, nella terza parte si analizza, oltre alle esperienze di alcuni processi di riconciliazione, anche il lavoro di prevenzione e di mantenimento della pace in situazioni a rischio.

Concilium, n. 5, novembre-dicembre 2003, pagine 9-173

LIBRI

"Ce la posso fare", così si presentano i bambini Rom

Il centro educativo Caritas per i bambini Rom ha pubblicato un libro dal titolo **Ce la posso fare. Rom: zingari a Rimini.**

Il libro, scritto da bambini, famiglie, insegnanti, volontarie del centro riminese, racconta la realtà delle famiglie Rom che vivono nella città romagnola, i loro pensieri, i sogni dei loro bambini, l'esperienza di crescita al centro educativo. Il volume nasce dal desiderio dei bambini e delle famiglie di farsi conoscere al di là dei luoghi comuni, dei pregiudizi o di una visione folkloristica dello zingaro, ma anche dal desiderio dei volontari di far conoscere il cammino compiuto in questi anni. Il libro sarà distribuito alle Caritas diocesane che lavorano con i Rom e venduto anche attraverso il "mercatino dei piccoli", la tecnica di vendita preferita dai bambini; saranno inoltre organizzati incontri di presentazione del testo nelle parrocchie della diocesi di Rimini. Con il ricavato (contributo minimo per l'acquisto, 5 euro) i bambini intendono finanziare le attività del centro, ma anche aiutare i gruppi Rom che vivono in condizioni precarie sul fiume a Berat e a Reshen, in Albania.

PER INFORMAZIONI

Caritas Rimini (tel. 0541.26.040) e libreria "La Pagina" (tel. 0541.27.759).

a tu per tu

di Danilo Angelelli

RadioRai sulla strada verso Santiago: «Camminare è pregare. E unisce i popoli»

In un anno marcatamente europeo come il 2004, segnato dall'allargamento a venticinque membri della Ue, una riflessione culturale che glissa sugli euro, i passaporti, i parlamenti. E punta all'Europa dei valori, della comunità, dell'incontro. Arriva da Radio3, che ha percorso, con le modalità del pellegrino, il cammino di Santiago de Compostela, in Galizia, nella Spagna nordoccidentale. Dal 29 marzo al 1° maggio, per cinque settimane, nove pellegrini speciali hanno percorso, in staffetta, due ogni settimana, il cammino di Santiago. E lo hanno raccontato in diretta, con collegamenti quotidiani alle ore 18, nel programma "La Via Lattea". Si tratta di giornalisti e scrittori come Giorgio Montefoschi, Giovanna Zucconi, Michele Serra. E per due settimane ha camminato anche l'ideatore di questa singolare operazione, Sergio Valzania, direttore dei programmi Rai di Radio2 e Radio3.



PASSI E PAROLE
Per riascoltare le puntate e guardare le immagini del cammino:
www.radio.rai.it/radio3/via_lattea

Di cosa è andato alla ricerca Sergio Valzania con questo pellegrinaggio?

Del tempo e del modo di pregare. Camminare è un modo molto complesso e raffinato di pregare, diventa un ritmo e ci insegna che la preghiera non è solo un fatto di testa, ma qualcosa che investe tutto il nostro essere. E poi camminare ogni giorno per decine di chilometri, partecipando a una tradizione secolare, è un'occasione per imparare a osservare la modernità con distacco. Che dopo otto secoli uomini e donne di tutta Europa continuino a farlo, ha un significato di unione profonda.

Per una volta giornalisti non sono stati chiamati a osservare e raccontare un evento, ma a starci dentro e dare un linguaggio alle proprie sensazioni...

Una trasmissione sul cammino si poteva fare benissimo in studio da Roma. Ci sono i libri, si fanno due telefonate e se si è scrupolosi anche un sopralluogo. Alla fine si sa tutto senza sapere nulla, che è uno dei limiti del nostro giornalismo. Lungo il cammino, invece, si è davanti a un baratro temporale, a una profondità che provoca vertigine e alla quale non siamo abituati. Per ognuno di noi è stato un percorso individuale, una riscoperta del rapporto con il camminare, con la natura. Ma soprattutto dei valori forti, delle cose vere che non sono acquisibili solo attraverso il racconto.

Si riferisce alla percezione, oggi diffusa, che i media possano sostituire le esperienze reali?

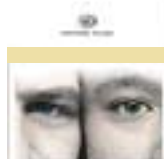
Certo. Le esperienze reali dei valori, lo strato profondo del nostro essere, vive cose più importanti, più vere. Oggi invece tutto è elettronico. Poi si scoprono esperienze come quella del cammino di Santiago, attorno al quale interi popoli si sono riconosciuti. E sono queste esperienze che dobbiamo tenere in mente quando andiamo a ricreare unità. Unità non è solo tecnicismo, o avere tutti gli stessi soldi in tasca. I passi avanti si fanno quando c'è la consapevolezza che si è simili e che esistono modi concreti, reali per incontrarsi e scambiarsi pensieri, sensazioni. Come camminare vicini in silenzio: fare la stessa cosa insieme, anche se apparentemente inutile, è già una grande ricchezza.

pagine altre pagine

di Francesco Meloni

Generazioni a confronto: consigli a genitori e ragazzi per andare oltre l'indifferenza

Bambini, adolescenti e giovani sembrano aver riguadagnato la ribalta, in tv e al cinema, su libri e giornali. Per lungo tempo, "noi grandi" abbiamo preferito camminare alle spalle delle giovani generazioni: e queste erano costrette a voltarsi indietro per cogliere un qualche punto di riferimento. Forse è giunto il momento di camminare gomito a gomito, guardandosi reciprocamente in faccia e sapendosi ascoltare. Proprio l'esercizio di frugarsi dentro e di perdere tempo ad ascoltarsi sembra oggi un atteggiamento raro. Ma è il primo passo da fare, se si vuole impedire che una certa indifferenza si trasformi in "pedofobia", vale a dire in paura e in un sottile disprezzo di bambini, adolescenti e giovani. E, probabilmente, in rassegnazione e disistima di noi stessi. Queste ed altre provocazioni emergono dalle pagine di tre libri, impietosi e graffianti. Due sono stati scritti dallo psichiatra Paolo Crepet e pubblicati da Einaudi. Voi, noi. *Sull'indifferenza di giovani e adulti* (pagine 126) raccoglie una serie di storie, esempi e sintomi di una sconcertante "anestesia dei sentimenti" in cui sembrano rinchiusi sia i figli, sia i supposti educatori-genitori. L'appassionante racconto *La ragione dei sentimenti* (pagine 138) traccia invece i confini tra la necessità di trovare un senso al vivere e l'incapacità di provarci. Un accorato invito al dialogo si leva infine dalle pagine di *Lettera ad un adolescente* (Rizzoli, pagine 142) di Vittorino Andreoli, neuropsichiatria da sempre attento alle dinamiche del mondo giovanile.



In chiave di pedagogia narrativa, Crepet e Andreoli provano dunque a raccontare il complesso mestiere di educatore e di genitore, nonché l'arte difficile dell'incontro tra generazioni diverse. Tra la riflessione e la cronaca, con impeto, passione e indignazione, i due autori si soffermano su una società spesso e volentieri presuntuosa, incapace di sperare e comunicare qualcosa, che balbetta condanne su un mondo giovanile che non capisce, non conosce e dal quale non permette di essere messa in discussione. Sullo sfondo, un arcipelago giovanile che aspira a entrare davvero in relazione - non importa se conflittuale o pianeggiante - con un mondo di adulti che abbia un minimo di coerenza e autenticità.

STRUMENTI

"La paghetta", guida per formare minori senza debiti

Nel 2003 più di 820 persone (+19% rispetto al 2002) si sono rivolte a "Su la testa", servizio di consulenza per debitori della Caritas diocesana di Bolzano-Bressanone. Un reddito fisso non basta a molti altoatesini per arrivare a fine mese. Disoccupazione, separazione e divorzio, ma anche diminuzione del reddito e un'errata gestione dei soldi, sono le principali cause di indebitamento. Una consulenza preventiva, anche prima di effettuare investimenti, può evitare un futuro di debiti.

Lo sforzo educativo deve cominciare molto presto: il servizio ha pubblicato



l'opuscolo **La paghetta**, diretto ai genitori dei bambini a partire dai 6 anni, per offrire suggerimenti su quanti soldi dare; si consiglia anche di

trasformare la paghetta da settimanale a mensile a 10 anni, di non usarla come mezzo di pressione, di lasciare che sia utilizzata in modo autonomo, ecc. Per aiutare i bambini è stato invece preparato un piccolo schema di bilancio su cui segnare spese, denaro, oggetti prestati e così via.

Uffa, senza soldi in tasca non posso permettermi niente! È invece il titolo dell'opuscolo preparato per aiutare gli adolescenti a gestire il denaro. Anche in questo caso molti suggerimenti, su come evitare i debiti o arrotondare la paghetta con lavori saltuari.

PER INFORMAZIONI

Servizio consulenza debitori di Bolzano, via Museo 50, 0471.30.11.85.

L'AMICO DELLE MIE DOMENICHE CHE CANTAVA LA FEDE OGNI GIORNO



La nostra amicizia nacque grazie ai Salmi. Parlavamo a lungo, sui sentieri d'altura della teologia, nelle strade della quotidianità. Padre Turoldo, "servo e ministro della Parola", ebbe la Bibbia come alimento vitale e poetico

Ho incontrato un numero enorme di persone, figure notissime ma anche uomini e donne ignote ai più. Spesso i lineamenti si confondono nella memoria, gli stessi ricordi si stingono. Vorrei da quella folla di volti farne emergere uno, con il quale penso si possano confrontare tutti i nostri lettori, perché tutti l'hanno conosciuto e forse tra i loro libri conservano ancora un suo volume di poesie o di preghiere. Si tratta di padre David Maria Turoldo, religioso servita, poeta, testimone di un cristianesimo forte e provocatorio.

Il giorno prima di morire - era il 5 febbraio 1992 - dalla clinica milanese mi aveva chiamato telefonicamente e, pur in mezzo a dolori atroci, non più controllabili dalle terapie, mi aveva detto di avere continuato un'estrema versione dell'amatissimo libro dei Salmi. Era giunto significativamente al Salmo 13: "Fino a quando, Signore, continuerai a dimenticarmi...?". La nostra amicizia era nata proprio attorno a quell'opera biblica, in seguito alla pubblicazione di un mio sterminato commento al Salterio di più di tremila pagine, testo studiato con passione da padre David. Eravamo alla metà degli anni Ottanta. Da allora Turoldo era sceso ogni pomeriggio di domenica dalla sua abbazia di Fontanelle, sulle colline di Sotto il Monte, il paese natale di papa Giovanni, a casa dei miei familiari in Brianza, ove io mi recavo dal seminario milanese in cui insegnavo. In quelle ore parlavamo a lungo, inoltrandoci sui sentieri d'altura della teologia e dell'esegesi biblica, ma anche nelle strade

impolverate della quotidianità e delle vicende storiche e sociali. Padre David divenne così per me un interlocutore e un amico intimo, lui che era un grande cultore dell'amicizia, al punto tale che ciascuno dei suoi amici si sentiva unito a lui da un legame unico e quasi totale. Un altro suo amico celebre, Carlo Bo, aveva detto di lui in modo lapidario: «Padre David ha avuto da Dio due doni: la fede e la poesia. Dandogli la fede, gli ha imposto di cantarla tutti i giorni». E si potrebbe aggiungere "in tutti i luoghi", dalle zolle della sua nativa Coderno, in Friuli, fino ai sotterranei della lotta antifascista, tra gli echi delle volte del Duomo di Milano ma anche nella familiarità di Nomadelfia, nell'eremo "popoloso" di Sotto il Monte, nelle sale, nelle aule, nelle piazze vocianti, dal lontano Canada fino al villaggio bergamasco o pugliese. "Servo e ministro della Parola" si era autodefinito padre David, perché la Bibbia era il suo alimento vitale e poetico, come lo era stata appunto l'amicizia, soprattutto per gli ultimi e i poveri, i semplici e i puri di cuore.

Dopo la sua morte fu pubblicato un saggio, *Il dramma è Dio*: l'aveva consegnato all'editore con una lettera pubblica per me, "amico delle mie domeniche". Fu quello il suo ultimo saluto, inviato dagli spazi infiniti di Dio, mentre egli sarebbe stato ancora spiritualmente in mezzo a noi: *vagabondo a camminare sulle strade, a cantare con noi i salmi del deserto.*



Conferenza Episcopale Italiana

Convegno unitario dei direttori



La Parrocchia vive la Domenica

Interverranno

S. E. Monsignor Francesco RUPPI

Arcivescovo di Lecce

S. E. Monsignor Adriano CAPRIOLI

Presidente della Commissione episcopale
per la liturgia

S. E. Monsignor Benigno PAPA

Vicepresidente della Conferenza
episcopale italiana

Don Antonio PITTA

Vicepreside della Facoltà teologica
dell'Italia meridionale

S. E. Monsignor Francesco MONTENEGRO

Presidente della Commissione episcopale
per il servizio della carità e della salute

Don Gianni COLZANI

Docente all'Università Urbaniana

Monsignor Crispino VALENZIANO

Docente al Pontificio Istituto di Sant'Anselmo

Don Cesare PAGAZZI

Docente al Collegio Alberoni di Piacenza

S. E. Monsignor Giuseppe BETORI

Segretario generale della Conferenza
episcopale italiana

S. E. Monsignor Francesco LAMBIASI

Presidente della Commissione episcopale per
la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi

Don Walther RUSPI

Direttore Ufficio catechistico nazionale

Monsignor Giuseppe BUSANI

Direttore Ufficio liturgico nazionale

Monsignor Vittorio NOZZA

Direttore Caritas Italiana

*Padre del primo giorno/spuntato sulle prime terre/al Soffio creatore
risalga fino a te la nostra offerta/è il fuoco del tuo amore deposto in noi.
Padre del primo canto/sgorgato dal silenzio eterno/che all'uomo diede vita
accogli questa lode che a te risale/è questa la preghiera del Figlio tuo.
Padre del primo frutto/nutrito dalla prima linfa/nel mondo che attendeva
tu sai che il seme muore per dare vita/è questa la speranza di ogni uomo*

SEGRETERIA

Caritas Italiana viale F. Baldelli, 41 - 00146 Roma - Rosanna Garofalo - tel: 06.54.19.22.04 - fax 06.54.10.300 - e-mail: rgarofalo@caritasitaliana.it

I lettori, utilizzando il c.c.p. allegato e specificandolo nella causale, possono contribuire ai costi di realizzazione, stampa e spedizione di Italia Caritas, come pure a progetti e interventi di solidarietà, con offerte da far pervenire a:

Caritas Italiana - c.c.p. 347013 - viale F. Baldelli, 41 - 00146 Roma - www.caritasitaliana.it